Adomagazine



FOCUS

Autoreclusione

N. 2/dicembre 2019

Rivista pubblicata da AGIPPsA
Associazione dei Gruppi Italiani di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza

DIRETTORE

Fabio Vanni

REDAZIONE

Annalucia Borrelli

Savina Cordiale

Piergiorgio Tagliani

Francesca Tonucci

Rita Verzari

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Alida Zugaro

AGIPPsA

Sede Via Lucca 19/21, 00161 Roma.

Website www.agippsa.it



Indice

EDITORIALE

2 **Transitare per l'adolescenza come fiumi carsici, tra eroismi e sparizioni dalla scena sociale**
di Fabio Vanni

FOCUS

"Autoreclusione"

5 **Autorecludersi in adolescenza. Intervista a Matteo Lancini**
di Fabio Vanni

13 **Clinica del ritiro sociale in adolescenza**
di Federica Andorno, Matteo Lancini

18 **Ragazzi in ritiro sociale. L'esperienza del Day Hospital di Neuropsichiatria**
di Antonella Anichini, Elena Longo, Elena Rainò

VOCI DI...

24 **Supereroi**
di Caterina e Piergiacomo, due adolescenti

26 **Il viaggio dell'eroe attraversa anche il nostro presente distopico**
di Daniela Bruno, psicoterapeuta

FORME ESPRESSIVE

31 **Discussione sulla serie The Society**
di Federico Buffagni, Silvia Civa, Silvia Corda, Carlotta Gamberini, Cecilia Mora

DALLE NOSTRE LETTURE

40 **"Cheese". *Di Zuzu. Coconino Press Fandago.***
di Giuseppe Preziosi

UNA PAROLA PER VOLTA

43 **"Spazio transizionale"**
44 **"Oggetto transizionale"**
di Savina Cordiale, Piergiorgio Tagliani

Editoriale

Transitare per l'adolescenza come fiumi carsici, fra eroismi e sparizioni dalla scena sociale

Il nostro magazine prosegue con questo numero la sua diffusione dando spazio a un tema di grande attualità, l'**autoreclusione**, e portando all'attenzione dei nostri lettori altre sollecitazioni.

La "soluzione" autoreclusiva è oggi praticata in varia misura da tanti ragazzi – soprattutto – e ragazze in tante parti dell'occidente del mondo, forse a testimoniare la fragilità, delicatezza e rilevanza delle relazioni che essi intrattengono con i loro pari, più che con il mondo degli adulti, in particolare all'interno di quel palcoscenico sociale, quel luogo di presenza nel mondo che è la scuola.

Una scuola che accanto alla verticalità del rapporto con l'adulto impone l'orizzontalità della relazione *peer* nei momenti e luoghi interstiziali, gli intervalli, i corridoi, i bagni, l'entrata e l'uscita. Una relazione però che non si circoscrive al mattino scolastico ma che prosegue poi h24 via internet divenendo pervasiva e, per alcuni, inquietante e a volte intollerabile.

Sottrarsi allora e crescere nella serra di casa per poi forse un giorno ripresentarsi al mondo un po' più grandi e più pallidi diventa l'unica possibilità, appena mitigata, spesso, dalla presenza come attore della rete, nel mondo del *gaming* o di You Tube che avrà fatto da sottile ma importante training per la futura riapparizione, chissà come e chissà quando.

Una serie di vicende di perdita di opportunità offerte dall'adolescenza che sono il prezzo da pagare per sopravvivere. Come ci raccontano gli autori, la sfida ad aiutare questi ragazzi, e queste famiglie, in anni di eremitaggio domestico, mette alla prova la creatività clinica degli psicoterapeuti che non possono limitarsi alle forme di aiuto tradizionali ma devono immaginarne altre, ritagliate sulle singolarità che incontrano e sulle risorse delle quali dispongono. Una sfida aperta.

Sono in continuità con il focus, in realtà, anche i due contributi che seguono e che, da due differenti prospettive, mettono a fuoco il tema dell'eroismo e del valore che questa figura retorica, così presente nella letteratura per adolescenti di ogni epoca, continua ad avere oggi quando stare nel mondo richiede forse un surplus di energia eroica, che se non viene reperita produce forme di fronteggiamento acrobatiche, difensive, dolenti.

Abbiamo poi fatto un esperimento chiedendo a un gruppo di giovani colleghi di riflettere in gruppo sulla serie Netflix *The Society*, che parte da un'esigenza singolare: come si organizzerebbero i giovani in una società ove siano improvvisamente assenti gli adulti? Un'impresa non facile che tocca temi di carattere politico ma anche soggettuale e interumano e che i nostri colleghi commentano in modo vivace e sfaccettato.

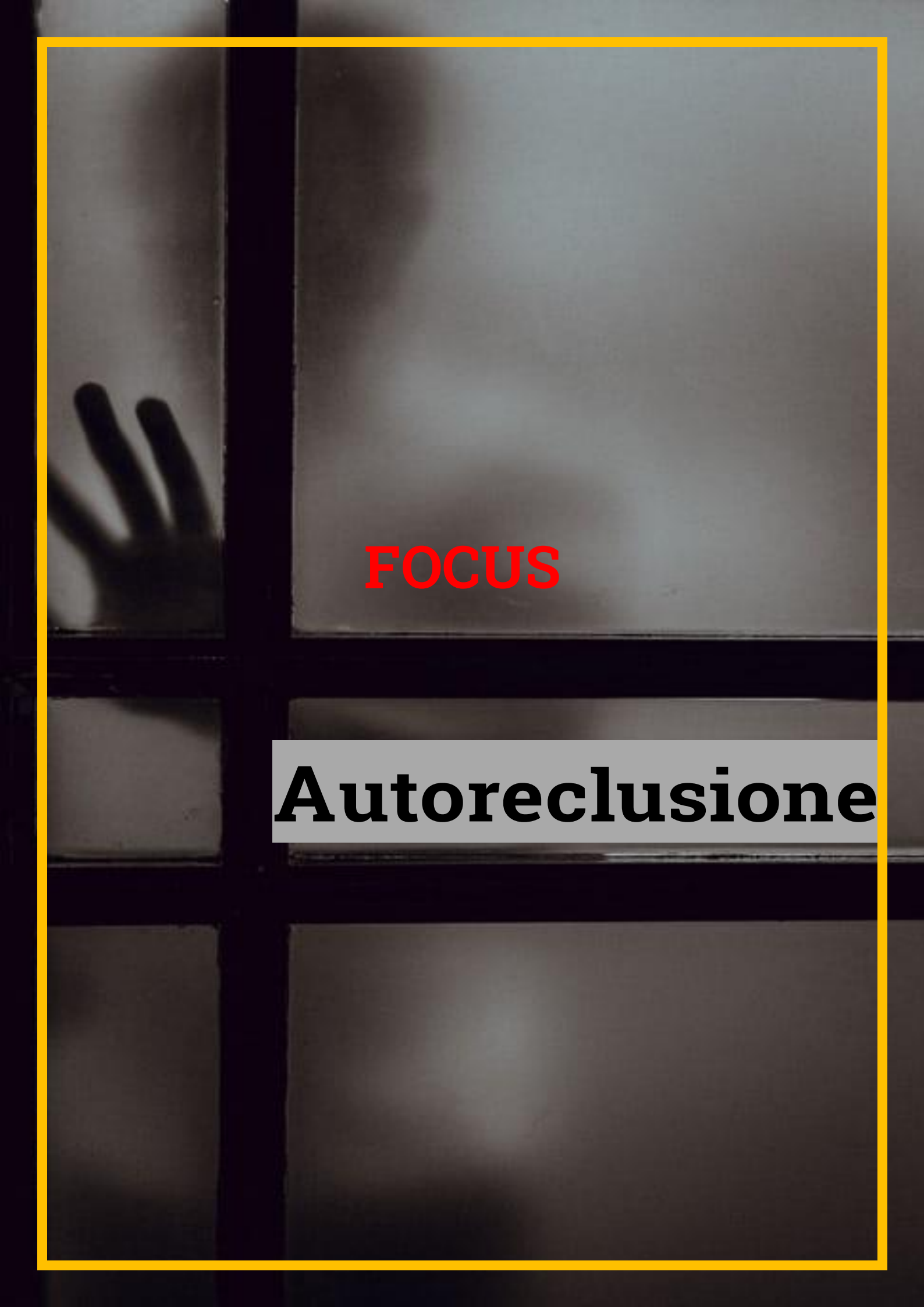
Anche la *graphic novel* di Zuzu, della quale ci parla Giuseppe Preziosi, ci ricollega al filo rosso dei corpi e delle relazioni fra pari, dove le questioni universali dei maschi e delle femmine che transitano per la seconda decade di vita acquista tutte le specificità del qui ed ora che ne fa, come quella di Caterina e Piergiacomo alla quale accennavamo poc'anzi, una testimonianza dall'interno del viaggio.

Infine due voci del vocabolario psicoanalitico che possono aiutare i non addetti ai lavori a comprendere meglio un linguaggio non sempre trasparente e univoco. Un'attenzione, quella al linguaggio, che stiamo

perseguendo sempre di più nel nostro magazine perché, insieme alla qualità dei contenuti, la sua fruibilità cresca di numero in numero.
Stiamo per entrare nel nostro secondo anno di vita e ci avviciniamo, insieme a tutti voi, a un periodo di passaggio da un anno all'altro, a un'epoca di festività e di nascita e vogliamo, come direzione e come redazione, augurarvi un felice Natale e un prospero e sereno 2020.

Fabio Vanni
Direttore Adomagazine





FOCUS

Autoreclusione

Autorecludersi in adolescenza. Intervista a Matteo Lancini

di Fabio Vanni

Vanni_ Vorremmo capire insieme a te che senso abbia l'autoreclusione, il ritiro dal mondo sociale che è variamente ma significativamente praticato dagli adolescenti oggi in molti paesi del mondo occidentale, e anche nel nostro. Vorremmo capire meglio le ragioni del suo essere un fenomeno prevalentemente maschile, ma in generale da dove nasce e che significato ha oggi per i ragazzi e le loro famiglie, per la scuola e il mondo che li circonda.

Lancini_ Questo fenomeno arriva dal Giappone ed è infatti noto anche con il nome giapponese di *Hikikomori*. È una forma di disagio della quale in Giappone si occupano da tempo ma che pian piano, con caratteristiche proprie, si è diffusa anche in realtà europee, in particolare in Spagna, Francia, e certamente in Italia. Cosa succede da questo punto di vista? A me sembra che la società odierna abbia costruito dei modelli, a partire dalla *famiglia affettiva*, che promuovono infanzie precocizzate, che facilitano al massimo l'espressività del bambino e che sostengono la libera espressione di un figlio tendenzialmente unico. Modelli educativi che sponsorizzano la socializzazione tra coetanei sin dal tempo dell'asilo (basta che si pensi ai gruppi di *WhatsApp* delle madri che sono equivalenti ai gruppi frequentati dai figli nel primo decennio di vita) e che con l'arrivo dell'adolescenza lasciano il ragazzo e la ragazza esposti al sentimento di vergogna e a un senso di inadeguatezza. Adolescenti schiacciati da aspettative talmente elevate in termini di popolarità, di successo, di bisogno di realizzazione di sé che spesso crollano nel momento in cui bisogna trovare da soli il successo e conquistare la popolarità tra i coetanei, dato che, certo, non può pensarci più la madre a organizzare le feste con gli amici, finito il tempo dell'infanzia. Quindi, in generale, oggi incontriamo degli adolescenti più narcisisti, più portati a sperimentare il sentimento della vergogna piuttosto che della colpa. Il problema centrale è proprio questo: oggi quando arriva l'adolescenza si cresce dovendo tollerare quote di dolore, di delusione, di fallimento. Oggi gli adolescenti non sono più trasgressivi e oppositivi, non devono più abbattere simbolicamente l'adulto ma sono chiamati a rendere conto a degli ideali interiorizzati particolarmente esigenti, costruiti durante un'infanzia trascorsa all'insegna dell'espressione di sé, della socializzazione a partire dalla primissima infanzia e delle fotografie scattate dai parenti con in mano uno smartphone, come si fosse sempre delle piccole star.
In questo quadro si sono diffusi una serie di comportamenti: i tagli, i disturbi alimentari, l'aumento dei suicidi, e pian piano ha preso forma questa modalità che pare essere prevalentemente maschile. Esiste anche un ritiro al femminile ma bisogna stare sempre attenti a distinguere un "ritiro primario" da un "ritiro secondario"; indichiamo come *secondario* il ritiro che può essere l'esito di altri quadri più francamente psicopatologici, che caratterizzano soggetti borderline o anche psicotici**.**

In questi anni abbiamo incontrato prevalentemente adolescenti maschi, fortemente sofferenti a seguito di un fattore precipitante che di solito si è verificato a cavallo tra la seconda-terza media e la prima superiore, che può essere un episodio di bullismo o cyberbullismo. Spesso è una frase detta dai compagni che testimonia come le attese si siano rivelate esagerate: doveva nascere uno straordinario soggetto, di sicuro successo, di bellezza, di popolarità e invece si assiste al proprio fallimento. Il sentimento della vergogna davanti a questa sensazione di non essere all'altezza di aspettative ormai interiorizzate, di essere guardato con disprezzo da parte dei compagni, spinge a ritirarsi. A testimoniare il fallimento è lo sguardo di ritorno degli altri. Perché una delle tante novità è che l'adolescente non è più inibito dalla relazione verticale paterna ma proprio da questa idea che i coetanei ti guardano e dicono: «Ma chi sei? Cosa vali? Non vali niente!».

Vanni_ Quindi ci sono luoghi sociali che sono particolarmente "a rischio" da questo punto di vista?

Lancini_ Sì, la scuola oggi è l'ambiente dove questi ragazzi, spesso senza disturbi specifici di apprendimento, intelligenti, incontrano questo sguardo che dice «ma non sei popolare, non vali niente» e pian piano rischiano di ritirarsi sviluppando una fobia scolare e poi un ritiro sociale.
Ora il tema importante è questo: parliamo di un fenomeno che avviene in una società che nel frattempo è diventata molto competitiva, estremamente individualista, un contesto caratterizzato dalla caduta dei grandi valori e della solidarietà, molto attento al successo, anche tra i pari età. Oggi è aumentato a dismisura il potere dei coetanei, a partire dall'asilo nido, perché è lì che nasce la società dei *like* e dei *follower*. L'idea di un corpo come rappresentante non già del *corpo sessuale*, voglioso, desideroso, ma del *corpo estetico*, espressivo della bellezza e del successo. In questo contesto, l'arrivo dell'adolescenza spinge un numero sempre crescente di adolescenti maschi ad "abbassare lo sguardo", a smettere di combattere sulla strada della crescita e a decidere di ritirarsi in casa.
Perché colpisce di più i maschi? Noi diciamo da tempo che l'autoreclusione maschile sembrerebbe essere l'equivalente del disturbo della condotta alimentare femminile perché mettiamo in rilievo come questi modelli educativi familiari, sociali, la società di Internet, del narcisismo, della "bellezza a tutti i costi" abbiano sostenuto delle richieste performanti, che vanno al di là del genere. Quello che colpisce è che il disturbo della condotta alimentare, se prendiamo l'anoressica "standard", quindi la ragazza, arriva a negare tutte le dotazioni corporee, biologiche. Il corpo diventa bruttissimo, personalmente concordo con chi sostiene che l'anoressica non cerca la bellezza, ma tende a rendere il corpo uno scheletro. Non vuole essere apprezzata sul piano estetico, non vuole essere apprezzata sul piano generativo, non le servono più né mestruazioni né bellezza né alimentazione ma solo testa: l'anoressica infatti è la migliore studentessa, compete sul piano sociale, tiene testa a tutti e vince sul piano sociale. L'adolescente maschio, che, al netto degli stereotipi di genere doveva combattere, tenere testa, sostenere il piano sociale, di fronte allo sguardo che dice: «ma guarda che fai schifo» si mortifica e diventa un casalingo. Questi comportamenti segnalano qualcosa, poi nell'eziologia del caso specifico ci sono da valutare anche molti altri elementi, naturalmente.
Noi abbiamo capito qualcosa che ci serve nel trattamento, quello che abbiamo capito, fra l'altro, è che senza Internet forse il ritiro sociale non ci sarebbe stato. Detto questo, la causa dell'autoreclusione non è Internet, anche se non si può negare che la società della popolarità, dell'immagine, del successo a tutti i costi abbia trovato in Internet un amplificatore. Prima la fotografia come immagine, poi la televisione per la notorietà, oggi Internet come popolarità immediata, alla portata di tutti.
Quindi per quanto riguarda le cause del fenomeno autoreclusivo giapponese vengono evidenziati, nell'immaginario, il padre assente e competitivo, la madre fusionale-simbiotica e il figlio che non riesce a reggere la competizione, che si rifugia nell'area materna e si chiude in casa.
Devo dire che in Italia, in parte, la presenza di tratti della madre fusionale-simbiotica ci sono, ma secondo me valgono per tutte le sintomatologie, e non è detto che sia solo questo e non è neanche vero che in tutti i casi di ritiro sociale il padre sia assente anche se in alcuni casi è così; credo però che questo sia spesso vero e che si leghi al discorso sul maschile che c'interessa.

Oggi il tema della crisi del maschile è un tema insidiosissimo, delicatissimo da affrontare, soprattutto se si tiene conto delle pari opportunità ancora da conquistare nel mondo lavorativo, ai casi di femminicidio, a certe forme di ritorno al machismo politico.
Tuttavia, bisogna avere il coraggio di riconoscere che esiste una nuova fragilità maschile di cui il ritiro sociale è un segnale molto forte.
Il discorso è davvero articolato e complesso ma oggi bisognerebbe avere il coraggio di affrontare in modo non stereotipato anche il tema della virilità.
Per quanto riguarda i ritirati sociali, alcuni dei ragazzi che ho incontrato è come se non avessero mai potuto esprimere (forse anche negli aspetti fisiologici) la virilità, nel momento in cui, reagendo a una frase di un compagno, di una compagna di classe, la prima reazione che hanno avuto non è stata percepita dai propri adulti di riferimento come un proprio modo peculiare di far fronte a una reazione imprevista, come azione di un preadolescente che prova a cavarsela da solo, ma come la rottura del patto straordinario di una cultura che dice che devi comportarti secondo le attese materne, mai troppo fisico. In alcune situazioni, in particolare ragionando con madri che avevano una storia personale di violenze viste o subite, abbiamo constatato che guardavano con straordinario sospetto a questa nascente virilità maschile, percepita immediatamente come segnale di violenza. Dobbiamo combattere con forza gli stereotipi di genere, e per farlo è a mio avviso necessario non negare che esistono modalità di gestire le novità del corpo adolescenziale in modo peculiare in ogni singolo individuo.



Non tutte le reazioni fisiche preadolescenziali segnalano l'avvio di un percorso violento. Negare conflitti, forme di contatto, anche forme di aggressività tra soggetti in età evolutiva non ci porterà bene e spingerà sempre di più le nuove generazioni di maschi a virtualizzare le esperienze corporee. Ecco uno dei motivi di successo dei videogiochi sparatutto.
In questo momento io penso che ci sia una rappresentazione diffusa: anche la scuola, influenzata dai mass media che quotidianamente segnalano avvenimenti di cronaca molto drammatici, guarda alla nascente virilità maschile come a un comportamento inadeguato, inappropriato, frutto dei vecchi tempi, con il rischio di inibire qualsiasi forma di espressione col corpo che in passato invece era considerata normale. Vi sono ricerche che mostrano come la rappresentazione di cosa oggi sia tollerabile agli occhi degli adulti, come il movimento maschile all'interno delle scuole primarie, sia molto diversa rispetto a quella del passato, dove conflitti e contatti fisici erano all'ordine del giorno e considerati inevitabili all'interno di una relazione tra bambini e preadolescenti.
Oggi saresti guardato con molto sospetto se decidessi anche di giocare a palla avvelenata o palla prigioniera, infatti i cortili sono chiusi e nessuno osa colpire nel corpo e in faccia alcun coetaneo con un pallone, immaginiamoci oggi cosa succederebbe....
La crisi del maschile ha a che fare anche con la crisi del padre. Tu sai che io penso da sempre che ci sono libri molto convincenti sul nuovo modo di declinare la paternità.

Penso che *Il gesto di Ettore* di Luigi Zoja sia un grandissimo libro sul padre. Sappiamo che il padre ha una funzione importante, che non è detto che la debba svolgere un maschio, però una funzione paterna c'è, alla fine. Penso che poi il successo dei nostri centri di consultazione e di psicoterapia derivi anche dal fatto che in realtà svolgono una funzione paterna; forse andiamo ad assolvere delle funzioni che sono molto carenti, a partire dell'assenza del padre con cui si interpretava anche la diffusione dell'eroina, come eccedenza dei valori materni, quindi è una vicenda che viene da lontano. Allora io credo che oggi la ridefinizione di cos'è tollerabile nell'epoca delle pari opportunità, di ciò che è virilità, di ciò che è maschile sia un aspetto importante. Anni fa Lorella Zanardo, che ama definirsi attivista e femminista, mi ha invitato alla giornata contro la violenza sulle donne. Io ho pensato "mi faranno un mazzo così, visto che devo parlare dei maschi", invece è stato un intervento apprezzato, proprio in nome del ruolo materno, cioè nel senso che molte madri si sono accorte, avendo figli maschi, che vengono convocate a scuola, a loro stesso avviso in maniera esagerata, per comportamenti maschili interpretati come *violenti*. Recentemente sono giunti alla mia attenzione un paio di casi. Uno di questi: convocati i genitori di un bambino di 7/ 8 anni, in Lombardia da un'insegnante perché aveva dato una spinta a una ragazza: «Avrà letto signora, l'ho convocata perché la Lombardia è al primo posto nel tasso dei femminicidi in Italia».
Ma non è un caso isolato; oggi l'invasione mas mediatica è fortissima, la cultura dovrebbe tenere conto della potenza del mezzo e di come queste cose stiano invadendo la nostra società e mi piacerebbe fare una ricerca sulle note che vengono date alle primarie perché sono certo che siano nettamente superiori ai maschi che alle femmine. Un modo di muoversi da parte di un universo in cui è stato sostituito il padre simbolico dalla madre virtuale. Nella scuola è venuta sempre meno l'idea del maestro ed è sempre più governata da un sistema apparentemente paterno ma, in un certo modo, infantilizzante, e quindi in realtà più invischiante, poco rispecchiante. Anche questo, secondo me, contribuisce a far sì che progressivamente le nuove generazioni, in particolare i maschi, si ritirino dentro la dimensione virtuale dove possono mettere in scena degli aspetti di sé più fisici, più motori, senza far male a nessuno. Ecco il successo straordinario del virtuale dove tu puoi finalmente, attraverso l'*avatar*, investire, ammazzare tutti. Tutti si lamentano ma nei videogiochi nessuno convoca tua madre.

Vanni- E questo quindi si collega alla diffusione prevalentemente maschile dei videogiochi…

Lancini- Sì, a certe forme di videogioco è noto che ci giocano molto le ragazze ma nei giochi di combattimento si cimentano di più i ragazzi e la maggior parte dei campioni sono di genere maschile. Il gioco dove la battaglia, il combattimento riprende le battaglie di strada, quello che era una volta il cortile dove sparavi con la cerbottana o con la fionda… allora si era dipendenti dal cortile. Credo che anche il marketing contribuisca, così come il potere ipnotico dei videogiochi, ma ritengo che questo modo di guardare all'espressività fisica abbia contribuito non poco alla diffusione dei videogiochi tra i preadolescenti maschi. Quindi se a noi va bene così, penso andrà bene anche in futuro ai ragazzi che hanno trovato una buona soluzione: nessuno ti dirà che sei bullo, non tornerai a casa neanche con un graffio, il corpo intonso e integro. Se invece intendiamo prestare attenzione alla *dipendenza da Internet* e al fatto che il videogioco è violento, allora dobbiamo ragionare in modo più approfondito. Dobbiamo chiederci che cosa oggi è tollerabile per gli adulti del processo di mentalizzazione del corpo maschile. Comunque il discorso è molto ampio e non riguarda solo Internet ma anche le novità introdotte dalla procreazione assistita. Bisognerà scrivere un libro sulla crisi del maschio, meglio però che lo faccia una donna. Quando di questi temi scrive un maschio, nascono davvero molti sospetti.
In generale, comunque, il ritiro sociale rappresenta un segnale importante di una forte crisi del maschile. Ragazzi che vorrebbero andare a scuola per studiare, ma non conta perché non sei popolare, non sei di successo, non sei bello abbastanza. Allora è vero che il ritiro ci ha insegnato molto. Poi c'è anche la crisi del futuro e quindi che lavoro farai, a cosa serve la scuola, cioè ci sono tante aree che influiscono sulla scelta di autorecludersi, ma è vero che molti di questi ragazzi hanno trattenuto la rabbia e non è così raro che questi ragazzi inibiti, magari in rete, all'inizio, abbiano appartenenze molto violente, seguono siti

politici estremisti e *influencer* spietati nei loro giudizi.
Il bambino ogni volta che mostra un segnale di dolore, una sofferenza impropria, preoccupa troppo il genitore che è troppo fragile, si sente impreparato, sente il giudizio sociale, ha un po' di sensi di colpa, quindi chiede «non mi far soffrire» al figlio. Quindi aumentano le modalità di esprimere il disagio maschile ritirandosi, chiudendosi in una stanza, sottraendosi appunto a un mondo che non puoi interpretare a tuo modo; in qualche modo devi tenere a bada troppe istanze, fino a chiuderti in casa e sviluppare in quel caso una relazione unica, se ti va bene con Internet o addirittura senza.

Vanni_ Una cosa che tu hai messo in evidenza nel tuo libro *Abbiamo bisogno di genitori autorevoli* e anche altrove è questa questione della persecutorietà del mondo, della paura della diversità forse... in che modo c'entra con questa percezione che appunto sei più sicuro se stai in casa piuttosto che in giro? E quindi poi la virtualizzazione che ne è un po' indotta...

Lancini_ Il tema è quello dell'incontro con la diversità, ma ancora prima della caduta che negli anni c'è stata del senso della comunità. Intanto (e in questo non c'entra solo Internet, ma la cultura massmediatica in generale) è aumentata la percezione che fuori gli adulti siano molto individualisti, che se ne fregano dei figli degli altri o che sono malintenzionati, mentre certamente una società degna di questo nome vorrebbe che i figli fossero di tutti, che il figlio fragile in classe, quello che va male a scuola o che fa male a tuo figlio, debba essere protetto, perché in fondo fa male ma non è che puoi toglierlo dalla strada della crescita di tuo figlio. Una certa sottocultura massmediatica ha fatto sì che pian piano entrasse nella mente dei genitori che fuori il mondo è pericoloso. Negli ultimi anni i fenomeni migratori, le stragi di matrice religiosa hanno alimentato enormemente questa paura; i giardini sono stati chiusi e attrezzati per i cani, sono stati chiusi i cortili e tutti gli spazi di ritrovo di preadolescenti e adolescenti. Non si torna più a casa da soli da scuola. Nonostante questo, a oggi, i dati ci dicono che quando c'è un abuso, una violenza su un minore, di solito il procuratore della repubblica non è che scende in strada o vada su Internet... per prima cosa fa l'indagine con il papà, la mamma e poi con una seconda cerchia di parenti, e quasi sempre l'indagine si ferma lì. Questa è la mia idea con cui vado avanti: mi presento fuori dalla scuola di mio figlio e dico alle mamme «Signore bisogna che a 7 anni, l'anno prossimo, tutti i bambini vadano soli. Io farei andare da solo mio figlio a scuola già quest'anno, ma dico facciamolo dalla seconda elementare, a 7 anni»; io avevo sette anni, facevo un chilometro a Milano, nell'epoca in cui qualche morto per strada c'era per motivi politici. Mi sembra che oggi il mondo non sia così pericoloso. Le madri mi guardano «Lancini ha fatto la battuta!», «Ma no, dico sul serio!». Allora, deluso, mi rivolgo alla madre dei miei figli e dico «Allora dai, lo facciamo noi», e allora lei mi di dice «Se lo fai io chiamo i Servizi sociali», quindi è impossibile abbattere la madre virtuale.

Vanni_ Dal punto di vista di chi ha funzioni educative, e quindi in primis la famiglia da una parte e la scuola dall'altra, in che modo si può contribuire ad abbassare questa percezione di rischiosità, di persecutorietà?

Lancini_ Prima di tutto bisogna smetterla di continuare a pensare che vita reale e vita virtuale siano due cose differenti: si intrecciano. Quando sento qualcuno che dice che faremo un ritorno all'educazione civica a scuola e che come prima iniziativa spegniamo il telefonino penso «Non stai già più facendo educazione civica». C'è un mix di aspetti: le *fake news* riguardano la vita reale come la vita virtuale, dipende da dove le vai a prendere. Oggi tutti si sentono in diritto di esprimere le proprie opinioni, le *fake news* sono in Internet ma anche fuori dalla scuola e influenzano gli altri.
Poi bisogna chiedere ai figli, ogni giorno, cosa stanno facendo in Internet e fare una controcultura da questo punto di vista. Internet non si bloccherà. Non è detto che sia un luogo dove uno si sta perdendo, magari sperimenta la crescita. Siamo chiamati a interessarci della vita di Internet. Dobbiamo chiedere ai ragazzi: «Come va oggi in Internet? Cresci in Internet? Procedi o ti senti indietro?». Se un figlio è triste conviene chiedere se sta pensando al suicidio, se in rete trova risposte alle sue fragilità. Invece oggi la cultura di molti adulti è questa: «Ah ma non fa niente, è su Internet». E io dico: «Ho capito, ma in Internet a fare cosa?». Un figlio in Internet è come un figlio fuori casa: cosa sta combinando? Ma non serve controllare, serve interessarsi. Meglio

interessarsi alla vita virtuale dei figli e degli allievi.
Per quanto riguarda la vita reale: il passaggio è contrastare l'individualismo. Quindi bisognerebbe fare delle politiche che, ad esempio, vietino non ai ragazzi di avere Internet a scuola, ma ai genitori di riprendere con il telefonino i figli. Adulti che sappiano rinunciare a riprendere i propri bambini alle recite. Avere un comportamento che testimoni che contano anche i figli degli altri. Se si vuole davvero contrastare l'individualismo bisogna smettere di chiedere all'adolescente di rinunciare, ma iniziare noi. Penso che bisognerebbe che le scuole aprissero a delle sperimentazioni in cui, in accordo con la famiglia, si possa andare al colloquio dei genitori per parlare e interessarsi dei figli degli altri, non del proprio, e smetterla di prendersi carico sempre del tuo se ha preso la nota, in questa ambivalenza profonda in cui l'importante è che si salvi il tuo. C'è qualcuno che ha preso una nota... «Vai! L'ha presa il figlio di qualcun altro...che bello sono salva, non ho sbagliato io!».
Io vorrei andare al colloquio per un compagno di mio figlio: «Ma perché avete dato la nota a questo, è chiaro che è in difficoltà, fa casino, picchia e allora bisogna aiutarlo». Vorrei andare a discutere e un po' l'educazione, ritornare alla politica dell'attenzione all'altro piuttosto che a quella del sé, dell'individualismo.

Vanni_ Bisogna aumentare il ruolo della scuola come comunità, come luogo della cittadinanza...

Lancini_ Scuola come socialità, scuola che contrasti l'individualismo. La scuola sostiene di volerlo contrastare e che la competizione non conta, ma in prima elementare se dai corone e voti come puoi pensare di contrastare individualismo e competizione? Penso che la scuola dovrebbe ragionare in termini di vera autorevolezza, dovrebbe smetterla di parlare solo di orientamento, dovrebbe smetterla di far coincidere valutazione e bocciatura. Come puoi fare a limitare la dispersione? Per ora la scuola cosa fa? Ti sei orientato male o hai studiato poco: è sempre colpa dell'altro. Facciamo un progetto in cui ti trovi 25 persone in prima superiore e le conduci tutte in quinta.

Vanni_ Il ritiro è la punta di un iceberg che ha dietro una popolazione più ampia di giovani...

Lancini_ Riguarda un tema un po' più ampio, che a scuola si va per socializzare: non è considerata dai ragazzi un luogo dell'adulto che ti dà uno sguardo sul futuro, che ti prende per mano e che continua a indicarti quale sarà, quella è l'autorevolezza che servirebbe. La dispersione aumenterà. Se bocci uno convinto di indurlo a riflettere...non funzionerà, il narcisista si sottrae, per sopravvivere, al dolore, non è che elabora la colpa e tornerà più forte di prima, che era il senso della bocciatura quando a frequentare la scuola era un soggetto edipico. Quindi c'è una società, da questo punto di vista, molto contraddittoria. Bisognerebbe contrastare questo narcisismo in ogni dove, ogni politico deve fare il *selfie* qualsiasi cosa faccia, si vive in una società pornografizzata, ma gli unici che dovrebbero spegnere il telefonino sono gli adolescenti. L'Italia è il paese del "sovranismo psichico", il Papa ha un profilo *Twitter* e tutti comprano su Amazon. Perché non lo spengono gli adulti? Ritengo che la scuola su questo debba cambiare molto. Tra dieci anni vedrai (forse sono un po' ottimista, quindici) che la maturità si farà anche in Italia, tutti collegati a Internet. Finalmente si smetterà di perdere tempo a vietare ciò che ogni giorno promuoviamo. Lo strumento è talmente pervasivo che non lo controlli, tant' è che all'ultimo esame di medicina al test d'ingresso c'e stato un picco in una materia su una parola che in Internet in Italia nessuno era mai andato a guardare negli ultimi anni. Il giorno che hanno dato gli esami in tutt'Italia un picco di ricerca in Internet esagerato. Quindi non è neanche vero che riesci a controllarlo.
Cosa ci vuole a fare una prova di maturità tutti collegati invece che tutti a veder che non copino? Bisogna spiegarglielo a un adolescente, se glielo spieghi lui lo farà. Lo spegne, ma glielo devi spiegare perché lui ti dice «Guarda che qua la traduzione c'è già, avete inventato Internet... lo guardate tutti».

Vanni_ In una visione più ampia, cosa fare perché gli adulti possano pensare di andare verso una società meno orientata in questo senso, meno individualista, per uno sviluppo futuro meno orientato dalla conquista.

Lancini_ Dobbiamo costruire una società meno orientata sul sé e più interessata all'altro. Come farlo è complicato ma certo



va perseguito un modello meno focalizzato sull'immagine, sulla visibilità, sulle riprese video e fotografiche dei propri figli. Non puoi riprendere un bambino dall'ecografia ai 13 anni e poi a 13 anni fare una scuola che ti dice: «Ti vedo dipendente dal cellulare, spegnilo!». Non puoi chiudere i giardini, non puoi inibire ogni processo di movimento come violento. È un'angoscia adulta che pervade la scuola, i ragazzi se ne accorgono, non contestano. Siccome amano la mamma, sono pacifici, razionali, studiano psicologia, non contestano, vediamo se basterà essere psicologi piuttosto che imbracciare un'arma, oggi più rivolta verso sé stessi che verso l'altro. Abbiamo un problema da affrontare e che riguarda come l'adulto possa creare un sistema meno ambivalente, meno narcisisticamente orientato e quindi meno fragile.

Vanni_ Due parole sulla questione della cura. Cosa pensi sia utile dire sul conto dei ragazzi che si ritirano? Mi pare che stiamo dicendo che c'è una gradualità nel ritiro, a un estremo forme molto radicali ma all'altro estremo anche forme micro, per così dire. Come si può intervenire per aiutare questi tipi di

ragazzi. In termini generali cosa possono fare gli adulti anche non clinici?

Lancini_ La rete degli interventi, come facciamo noi. Non puoi lavorare, in generale, con una psicoterapia psicanalitica senza il coinvolgimento dei genitori, quindi va tenuto conto di come la cultura affettiva di ruolo materno e paterno può intervenire nella crisi. Questo vale per tutte le sintomatologie e quindi anche per il ritiro sociale. Poi bisogna immergersi nelle scelte virtuali dell'adolescente ritirato. Quindi un lavoro clinico molto indirizzato a utilizzare le scelte virtuali come aree attraverso le quali il giovane paziente parla di sé. Quindi non si tratta di togliergli Internet, di farlo uscire, bisogna cercar di capire, attraverso le scelte virtuali, che cosa ti può dire di sé e poi fare delle scelte. Ad esempio, mai mi sarei immaginato che i più grandi alleati dopo il papà, la mamma, la scuola, dello psicoterapeuta nel ritirato sociale, siano gli amici virtuali... Le mamme ancora sperano che il figlio torni coi vecchi amici, gli organizzano incontri di nascosto, invece lui, intelligentissimo, umiliatissimo, si mette alla ricerca dei nuovi amici dell'adolescenza. Veri amici con cui sta costruendo un processo di mentalizzazione del corpo, di separazione dalla madre: gli amici virtuali. Infatti in alcuni casi poi diventano gli amici reali e ci si trova a un Lucca Comics festival. Diventano gli amici con i quali costruire un sistema di

valori, gli unici con cui hanno combattuto la battaglia dello sviluppo adolescenziale. È l'adolescenza che deve accettare la fine della potenza infantile, i loro veri amici sono quelli. Devi sperare che abbia tanti amici virtuali, non che tuo figlio torni con i compagni delle medie alla pizzata, invitati ancora una volta dall'angoscia materna.

Vanni_ Che usi quell'allenamento lì quindi…

Lancini_ Il più grande allenamento che oggi ha un preadolescente maschio è quello di fare rete; gli altri allenamenti, a parte quelli sportivi, non sono consentiti dall'adulto. Non ha altri spazi. Poi c'è la scuola, perché sono ragazzi che si devono accompagnare fino alla fine del percorso scolastico. La dispersione scolastica in quasi tutte le nazioni europee è prevalentemente maschile, e così anche in Italia. Chi si ritira da scuola è prevalentemente maschio e questo vorrà dire anche qualcosa sulla adattabilità della scuola ai maschi, cosa che si dice da tempo, da qualche decennio.
Comunque al primo colloquio chiediamo al genitore che ha un figlio ritirato: «Mi dica almeno che gioca in Internet…». Perché il ritirato sociale più estremo non riesce ad accedere neanche alle opportunità relazionali offerte dalla rete. Mentre quelli intermedi vanno alla ricerca d'informazioni in modo solitario. Poi c'è chi accede al gioco e poi finalmente c'è chi gioca on line; il ritirato sociale che frequenta Instagram o Facebook non è un ritirato sociale. I ritirati sociali più gravi non usano Internet…

Vanni_ Grazie!

SULL'AUTORE

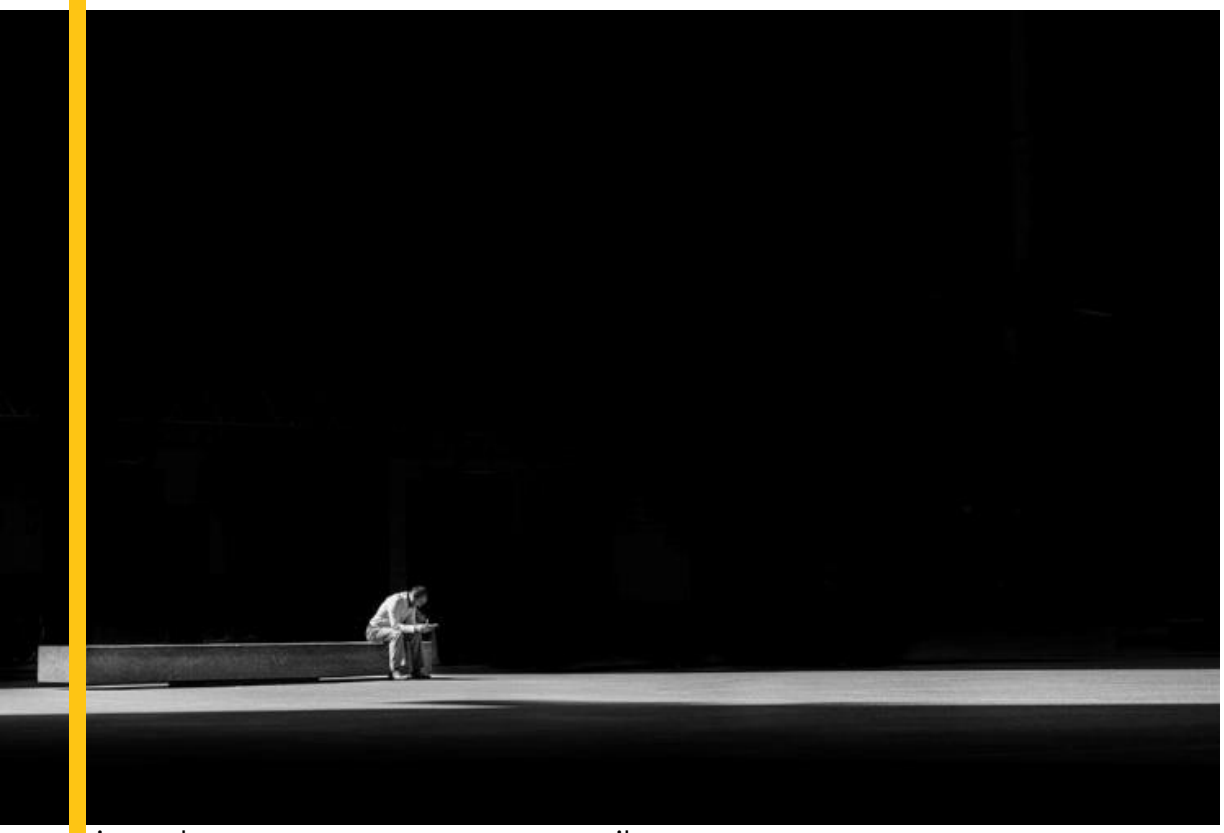
Fabio Vanni, SIPRe Parma. Psicologo, psicoterapeuta, AUSL Parma, UNIPR. E-mail: fabio.vanni@alice.it

Clinica del ritiro sociale in adolescenza

di Federica Andorno, Matteo Lancini

Negli ultimi anni abbiamo incontrato un numero sempre crescente di ragazzi, narcisisticamente molto investiti dalla propria famiglia e dal contesto sociale adulto, che di fronte al debutto adolescenziale, pur sentendo una forte spinta evolutiva, non riescono a tollerare la vergogna del possibile fallimento della grandiosità infantile. Adolescenti che disinvestono la scuola, le relazioni, la crescita e più profondamente la speranza nel futuro. La scelta radicale diviene il ritiro nella propria casa, che consente di allontanarsi dagli sguardi giudicanti dei pari, dalla vergogna e dall'imbarazzo che colpiscono nel profondo.
L'autoreclusione sembra assumere il valore simbolico di una nuova modalità di espressione del disagio giovanile, diventando oggetto e mezzo di comunicazione del proprio dolore. Nella presa in carico dei giovani ritirati è importante tenere in considerazione che il ritiro sociale può rappresentare tale dolore, ma anche una tra le tante espressioni sintomatiche di diverse psicopatologie. Diviene quindi basilare un'accurata diagnosi differenziale, che possa consentire di discriminare un ritiro primario da uno secondario, cioè casi in cui il ritiro rappresenti il disturbo principale da casi in cui rappresenti una conseguenza di un altro e specifico quadro psicopatologico (Suzuki, 2013).
Il trattamento degli adolescenti in ritiro sociale è sostenuto da una prospettiva di psicoterapia evolutiva consolidata, sviluppatasi all'interno dell'Istituto Minotauro (Maggiolini, Pietropolli Charmet, 2004; Buday, Lancini, Turuani, 2009). L'intervento clinico si fonda sulla promozione del cambiamento non solo dell'adolescente, ma anche del contesto allargato, coinvolgendo nel trattamento anche la madre e il padre. Obiettivo principe è consentire una risimbolizzazione delle rappresentazioni affettive del ragazzo e dei suoi genitori, promuovendo uno sblocco dei compiti evolutivi, arrestatisi durante la crisi, e consentendo quindi una ripresa della speranza di poter avere un futuro. Lo sguardo empatico e rispecchiante verso i fragilissimi giovani ritirati consente di aprire un varco per poter intercettare le ragioni profonde degli agiti, identificandosi con dolori e angosce difficilmente nominabili. Donare senso a una scelta che appare estrema ed esagerata, è cercare di comprendere il modo che quell'adolescente ha trovato per affrontare la propria fragilità, per proteggere la propria mente da un'angoscia pervasiva che rischia di portarlo nel terreno invischiante della psicopatologia. Angoscia che talvolta viene contenuta dall'utilizzo di Internet, in grado di sedare le ansie, di consentire la sperimentazione di nuove parti di sé e di rendere accettabili le relazioni con gli altri, grazie alla mediazione di un mezzo tecnologico che rende i contatti meno invadenti e più tollerabili per il fragile Sé adolescenziale.
Il percorso di presa in carico del giovane ritirato inizia con un primo contatto con i genitori. Questo incontro risulta basilare per valutare il grado di severità del ritiro del figlio e quindi orientare le successive fasi di lavoro. Il ritiro può essere in una fase estremamente severa, il ragazzo ha chiuso tutte le forme di relazione con gli altri, talvolta, compresi i genitori. In un quadro di così alta protezione di sé, la proposta genitoriale di rivolgersi a uno psicologo o psicoterapeuta per chiedere

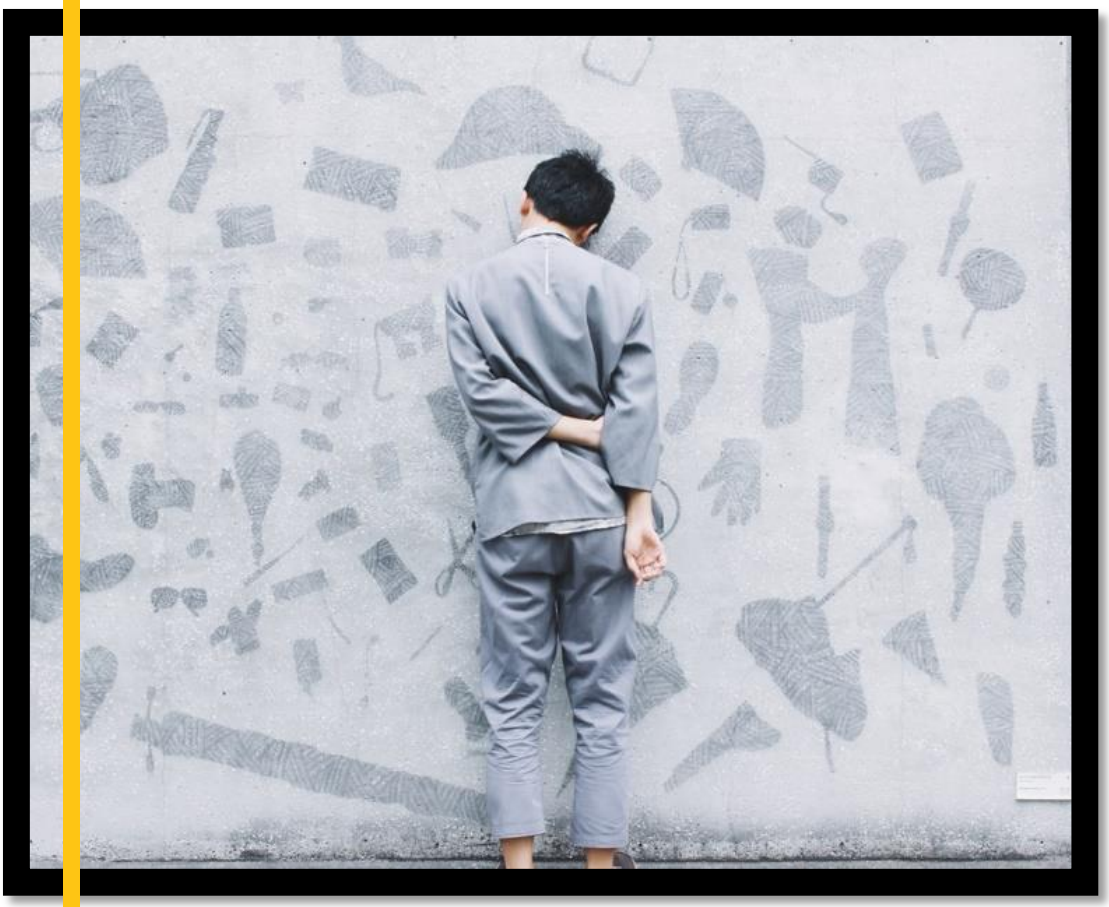
aiuto riceve un forte e insindacabile rifiuto. Inizia un lavoro “in assenza di paziente” volto a risimbolizzare l’immagine del figlio, a significare gli agiti di chiusura, la vita virtuale del giovane e abbassare i conflitti. Parallelamente si può decidere di non aspettare che l’adolescente intraprenda il viaggio epico verso lo studio, ma, abbandonando il nostro classico e rassicurante setting, andare noi da lui. Avviare un intervento domiciliare è molto complesso, soprattutto se la soglia che si



intende varcare rappresenta per il nostro giovane esule un fortino di protezione che lui ha reso inespugnabile. Si tratta di rispettare le difese e i tempi dell’adolescente, di chiarire che il nostro arrivo non ha l’obiettivo di staccare connessioni o promuovere uscite all’esterno, ma piuttosto quello di conoscere e capire le ragioni che hanno spinto a intraprendere una decisione così drastica. Nell’intervento domiciliare il setting è dell’adolescente, è lui che deciderà se mostrarsi, o farci attendere dietro la sua porta chiusa, e nel caso decida di rischiare, dove incontrarci, in cucina, in camera, probabilmente dove si sentirà più sicuro. La preparazione del primo incontro domiciliare coinvolge i genitori e risulta molto delicata anche per le alte aspettative. I genitori sono alleati preziosi per comprendere le abitudini del ragazzo e ipotizzare un orario in cui poterlo trovare sveglio e non occupato in eroiche battaglie online e inoltre saranno proprio loro ad annunciare la nostra visita al ragazzo. Anche in questo caso la strada della limpidezza ci sembra la più efficace, presentare lo psicologo sotto mentite spoglie non porta a risultati positivi. Nel lavoro clinico domiciliare con i ragazzi ritirati occorre cercare e trovare la giusta distanza per non invadere gli spazi psicologici di chi teme lo sguardo dell’altro. Andrà trovata la giusta distanza quando ci si troverà dietro a una porta chiusa e muta, quando si cercheranno soluzioni creative per comunicare oppure si ascolteranno tutti i suoni provenienti dalla stanza per captare velocissimi tasti che combattono battaglie o canzoni di sottofondo, risate, sbadigli, qualsiasi messaggio il ragazzo decida di mandarci per parlarci di lui e per vedere l’effetto che fa. A digiuno di relazioni reali da mesi, o anche da anni, con l’aspettativa di essere giudicato e smascherato nel suo fallimento, anche quando ci permetterà di incontrarlo e di parlargli sarà guardingo e spesso duro. Allora, entrando nella stanza prescelta come luogo del colloquio, bisognerà attendere e capire anche fisicamente quale posto occupare, quale distanza è accettabile in quel momento. Offrire una relazione curiosa, senza pregiudizi, rispecchiante, interessata a conoscere i significati del ritiro e, nel caso esista, le scelte della sua vita virtuale. Nella tecnica messa a punto è uno psicologo a effettuare l’intervento a domicilio, proponendo un atteggiamento volto all’ascolto e al rispecchiamento del dolore del ragazzo attraverso l’immedesimazione empatica con lui. Questo assetto interno ci permetterà di essere creativi e flessibili, di affrontare le molteplici questioni che

possono sorgere. Ad esempio quando il ragazzo sembra agganciato e la relazione avviata, e i genitori decidono di non presidiare più l'apertura della casa allo psicologo, ci si può ritrovare ad attendere davanti a un cancello chiuso, a suonare inutilmente il campanello e a tenere noi forte e salda la relazione da un marciapiede di fronte alle sue finestre.
Quando il ragazzo si trova in una fase di ritiro meno severa è possibile che accetti di venire a conoscerci. I primi incontri con adolescenti così inibiti e fragili richiedono un elevato grado di adattabilità da parte del terapeuta. Il primo quesito da affrontare è a che ora fissare i colloqui con giovani che spesso invertono giorno e notte. Essere svegli al mattino, mentre i coetanei affrontano una quotidianità che anche i ritirati vorrebbero poter sostenere, è spesso troppo difficile, meglio dormire, esausti, magari dopo una notte passata a guerreggiare virilmente con altri compagni di navigazione. Ipotizzare un colloquio a partire dal primo pomeriggio può essere una soluzione percorribile. Uscire di casa e affrontare gli sguardi indagatori dei pari non è affatto facile, presentarsi allo psicologo e fare i conti con un bilancio totalmente in rosso della propria crescita nemmeno e quindi a ogni appuntamento si rinnoverà la spinta a evitarlo. Sedute saltate, piccole bugie, telefonate dell'ultimo minuto da parte di madri disperate che non sanno come trascinare il figlio all'appuntamento e che chiedono rassicurazioni sul fatto che quell'ulteriore passo indietro non significhi la fine del lavoro insieme. Una delle prime questioni da affrontare è la qualità delle relazioni intrattenute con Internet. Non andrà presa in considerazione solo la quantità di tempo trascorsa in Rete ma soprattutto le modalità di utilizzo di un ambiente così vasto, che consente fruizioni offline e online, e che possono fornire una prima fotografia del funzionamento affettivo e relazionale dell'adolescente ritirato. Occorre sfatare un mito: non tutti i ritirati utilizzano Internet; anzi, il rapporto con la Rete può essere un indice della severità del ritiro. I giovani ritirati con una situazione più compromessa non utilizzano in alcun modo il web; poi vi sono coloro che ne usufruiscono in modo passivo e solitario, per leggere, ascoltare musica, vedere serie televisive e talvolta utilizzare i videogiochi, ma solo nella versione offline. Ci sono infine ragazzi che riescono a mantenere una vita relazionale e ad accedere a processi di simbolizzazione tramite esperienze videoludiche online. Il lavoro clinico con gli adolescenti si apre alla loro quotidianità virtuale, con interesse e curiosità, permettendo così ai ragazzi di parlare di sé, del proprio stato affettivo, psichico e relazionale. La condivisione delle esperienze virtuali consente di abbassare le difese e di creare un'alleanza di lavoro, di procedere a un bilancio dei compiti evolutivi, a delineare i motivi dello stallo, le modalità difensive adottate, al fine di arrivare a una rappresentazione più chiara del ragazzo e delle sue relazioni. Le scelte virtuali, gli ambienti frequentati, gli avatar prescelti rappresentano manifestazioni di sé, delle proprie caratteristiche individuali, del proprio funzionamento affettivo e psichico. Dall'esperienza maturata in questi quasi quindici anni di lavoro con i giovani autoreclusi il monitoraggio della vita virtuale risulta fondamentale durante tutta la terapia. Le scelte effettuate segnalano i movimenti psichici di progressione o di regressione del giovane, infatti si verifica che attività di maggiore apertura, come l'adesione a chat o la riapertura di un profilo social personale, corrispondano quasi sempre a sperimentazioni anche nella realtà. Seguire i passaggi fra le scelte di nuovi avatar o videogiochi evidenzia mosse di avvicinamento all'altro e sperimentazione di nuove parti di sé, che una volta "rodate" nella Rete possono poi essere espresse anche nell'incontro reale con i pari. Internet può essere considerato una palestra sociale, nella quale mantenere attive delle abilità e riabilitarne altre che sono state mortificate e quindi atrofizzate prima del ritiro in casa. Si potrà così assistere anche alla nascita di amicizie rispecchianti, volte a sostenere la crescita e a promuovere nuove spinte evolutive. Spesso l'adolescente ritirato incontra in Rete il primo vero amico dell'adolescenza, che talvolta lo spingerà a un eroico viaggio per potersi incontrare.
Con i giovani reclusi che non comunicano attraverso Internet la consultazione si avvia dai libri che leggono e dalla quantità enorme di informazioni a cui hanno accesso tramite il web, cercando di colmare intere giornate passate in solitudine.
Durante il trattamento clinico con i ragazzi ritirati occorre tenere presenti due elementi quasi sempre presenti. Il primo riguarda la comparsa nella prima fase del ritiro di una variegata sintomatologia fisica che impedisce al ragazzo di frequentare la scuola. Cefalee, sintomi gastrointestinali, dolori

osteoarticolari: è necessario che il ragazzo possa fare tutti gli esami clinici necessari per escludere la presenza di malattie organiche. Questo passaggio consentirà di intraprendere la strada per avvicinarsi cautamente alla sofferenza psichica convertita in somatizzazioni. Contenuti psichici così dolorosi non riescono a essere integrati e il giovane autorecluso deve elevare barriere molto solide per proteggersi; difese che vanno rispettate e che il ragazzo comincerà ad abbassare solo in tempi e con modalità compatibili con la propria tenuta psichica.
Il secondo elemento è il cosiddetto "fattore precipitante". Quasi sempre è presente nella mente del giovane autorecluso un episodio che costituisce il fattore precipitante della crisi, l'elemento che ha reso conclamato il suo fallimento e la sua inadeguatezza. A volte si tratta di episodi di bullismo o vissuti dal ragazzo come tali, altre volte di situazioni in cui il confronto sociale si è caricato di così tanta vergogna da divenire un ricordo intollerabile. Nel lavoro terapeutico è necessario ripercorrere tali accadimenti, divenuti traumatici e molto difficili da elaborare, poiché elaborarli significa anche riprendere il successivo crollo dell'ideale e la conclamata crisi evolutiva.



A fianco del lavoro clinico con l'adolescente ritirato vi è quello con i genitori, che prevede la presenza

di due terapeuti, uno per il padre e uno per la madre. Il coinvolgimento dei genitori risulta fondamentale: sono loro i coinquilini del nostro ritirato, coloro da cui il ragazzo non riesce a separarsi e dai quali ha la necessità di essere apprezzato anche nelle sue nuove e poco gloriose vesti. Tramite le parole dei genitori si può ripercorrere l'infanzia, elaborando il lutto della fine dell'epoca della grandiosità e risimbolizzando il nuovo figlio adolescente. Occorre sottolineare l'importanza di coinvolgere sempre il padre, anche nelle situazioni in cui gli si attribuisce disinteresse o mancanza di tempo. Il padre deve essere convocato, con una telefonata chiara in cui si esplicitano gli obiettivi dell'intervento. Egli può assolvere a un ruolo fondamentale rispetto al figlio ritirato: tollerare il suo dolore, identificarsi con lui e all'occorrenza offrirgli una nuova apertura verso il mondo.
Nel trattamento con i ragazzi in ritiro sociale volontario il lavoro con il contesto, soprattutto con la scuola assume un aspetto dirimente. Il debutto del ritiro avviene quasi sempre sulla scena scolastica: ottimi studenti che improvvisamente si eclissano fino a sparire senza concedere spiegazioni. Lasciano la scuola e nel contempo la desiderano moltissimo, essa rimane nella loro mente come una ferita sempre aperta. Ci pensano, fantasticano di tornarci durante la pausa estiva, ma a settembre si ripresenterà, inesorabile, l'impossibilità del ritorno e l'ennesima sensazione di fallimento. Con diverse scuole si sono individuate soluzioni creative per permettere a questi ragazzi di proseguire il percorso scolastico in modalità non tradizionali, ad esempio con la frequenza

pomeridiana quando la scuola si svuota, con verifiche online e non in classe.
All'interno dell'impianto terapeutico rivolto ai giovani ritirati può essere significativo il coinvolgimento di altre figure professionali. Nel caso dei ritirati più severi può essere opportuna una valutazione neuropsichiatrica o psichiatrica. Tale consultazione può condurre a un affiancamento farmacologico, con la prospettiva di un periodo di assunzione del medicinale secondo le indicazioni terapeutiche sensibili all'età del paziente.
Nell'esperienza clinica dell'Istituto Minotauro è diventata importante anche la presenza dei laboratori. Durante la terapia si può prevedere l'accesso ad attività laboratoriali individuali o in piccolo gruppo, finalizzate all'allargamento dello spazio terapeutico e alla sperimentazione di un percorso di riappropriazione delle competenze riflessive e relazionali all'interno di spazi protetti.

PER APPROFONDIRE

BUDAY E., LANCINI M., TURUANI L. (2009), *Ragioni del modello evolutivo*, in G. Pietropolli Charmet, A. Piotti, *Uccidersi. Il tentato suicidio in adolescenza*, Raffaello Cortina, Milano, pp. 115-45.
LANCINI M. (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa.* Raffaello Cortina, Milano.
MAGGIOLINI A., PIETROPOLLI CHARMET G. (2004), *Manuale di psicopatologia dell'adolescenza. Compiti e conflitti*, FrancoAngeli, Milano.
SUZUKI K. (2013), *Il fenomeno del ritiro sociale "hikikomori" e la situazione socio culturale in Giappone oggi,* in "Journal of Psycopathology", 19, pp. 191-8.

SUGLI AUTORI

Federica Andorno, Istituto Minotauro Milano. Psicologa, psicoterapeuta. E-mail: fedeando@libero.it
Matteo Lancini, Istituto Minotauro Milano. Psicologo, psicoterapeuta. Docente Università Milano-Bicocca. E-mail: lancini@matteolancini.it. Sito: matteolancini.it

Ragazzi in ritiro sociale. L'esperienza del Day Hospital di Neuropsichiatria

di Antonella Anichini, Elena Longo, Elena Rainò



Ormai da quindici anni presso il Day Hospital (DH) di Neuropsichiatria (NPI) dell'Ospedale Regina Margherita di Torino, ci occupiamo di ragazzi che rifiutano e lasciano la scuola, si rifugiano nelle loro stanze e interrompono la loro crescita psichica rinunciando a incontri e legami.
Ascoltiamo le loro storie, uniche e irripetibili e ne seguiamo le traiettorie accorgendoci che ad un certo punto prendono curvature con tratti ricorrenti, schemi conosciuti, disfunzioni ripetitive.

Sono ragazzi e ragazze ipersensibili, che mostrano difficoltà a tollerare su di sé lo sguardo dell'altro, percepito come giudicante, intrusivo e impietoso. All'interno di questo scenario accade allora che si sottraggono, si riparano, si proteggono. Si chiamano fuori dalla possibilità di corrispondere ad aspettative e responsabilità e si addentrano allora in un mondo dove la dimensione spazio-tempo è sospesa, i ritmi giorno-notte sono sovvertiti, i pasti e la cura della persona non sono più scanditi, ma

lasciano il posto a stagnazione e indifferenziazione.
Nel momento in cui prende a cadere la cortina del «a me va bene così», «non ho problemi… io non sono come quelli che vengono qui» tutti i ragazzi ci parlano di quanto si siano sentiti distanti dai coetanei, dai compagni di scuola e condividono con noi la loro sofferenza per i vissuti di esclusione ed estraneità provati. Talora è una sofferenza poco percepita, segregata dentro di sé e sottoposta a un processo di anestetizzazione, indispensabile per poter andare avanti. Spesso la notte è il loro momento: un tempo segreto, intimo, in cui tutti dormono e per questo più svincolato da ansie e sensi di colpa rispetto alla propria inattività.
Sociologi e psicoanalisti si interrogano sui cambiamenti sociali, familiari e individuali che rendono via via crescente l'isolamento sociale nei nostri ragazzi segnalando nella nostra società liquida (Bauman, 2011) una adultizzazione dell'infanzia, una infantilizzazione dell'adolescenza e una adolescentizzazione dell'età adulta che generano nuove fragilità.
Nella nostra esperienza quotidiana, avvicinare i ragazzi in ritiro richiede delicatezza e rispetto, pazienza, fiducia e tenacia. Delicatezza per non arrivare a forzature, rispetto delle difese e dei tempi soggettivi, pazienza per non percepire come attacchi gli appuntamenti disattesi; è infatti importante non rimandare che gli operatori si soffermino e imparino a utilizzare – intendendolo come informazione che i pazienti danno di sé – un possibile controtransfert di irritazione o peggio ancora di delusione, soprattutto nelle prime battute del percorso, che talvolta possono durare per settimane o mesi. La fiducia e la tenacia tuttavia non ci devono abbandonare mai: fiducia nella bontà di ciò che si offre, ma anche di potersi alleare con una parte, seppur piccola, della personalità del ragazzo che desidera "uscire fuori", che vorrebbe un cambiamento. La tenacia infine ci convoca come adulti alla responsabilità di contrastare la tendenza al "suicidio sociale" dei nostri adolescenti. Il nostro impegno allora dovrà tradursi in un continuo sforzo, capace di orientare i ragazzi verso una traiettoria vitale ed evolutiva, una direzione che punta alla crescita.
Quando i ragazzi in ritiro non riescono ad arrivare in ospedale, il tempo dell'avvicinamento viene costruito attraverso gli incontri con i genitori e quelli di rete con le Strutture di neuropsichiatria territoriale e con i Servizi educativi del Comune. Generalmente l'obbiettivo è quello di attivare un intervento domiciliare con un educatore, una figura di prossimità, quasi un fratello maggiore, che possa recarsi al domicilio del ragazzo e conoscerlo, stare accanto a lui, condividere pensieri e interessi.
In questa fase spesso bisogna accettare e tollerare di rimanere dietro a una porta chiusa ad aspettare, con la convinzione che se si dimostra rispetto per la loro "distanza di sicurezza", senza forzature ma con interesse, si potrà assistere all'apertura di spiragli di contatto. Una possibilità iniziale può essere "l'autorizzazione ad accedere" allo spazio personale dell'adolescente in ritiro, ad esempio condividendo il racconto delle caratteristiche del suo mondo virtuale. In generale, negli adolescenti, la dimensione reale e virtuale, con le rispettive relazioni, coesistono e si intrecciano, ma negli adolescenti ritirati quella virtuale può essere l'unica alternativa alla realtà. La rete diventa un luogo dove sperimentarsi con i coetanei, in modo mediato ma senza dover esporre il corpo, con amici di chat che abitano lontano, con cui si possono condividere confidenze anche personali e intime senza però sentirsi esposti nel confronto diretto e reale. I ragazzi raccontano in modo appassionato partite interminabili a *Fortnite* con amici reali o virtuali e man mano che il ritiro e l'isolamento sociale si insinuano, assistiamo ad un uso quotidiano dei dispositivi che supera il confine tra nuova normalità e dipendenza (Lancini, 2019). Ecco che spesso il bisogno di riempire il vuoto relazionale ed esistenziale con il gioco virtuale si autoalimenta, al punto che una sua sospensione genera noia e ansia. Le ragazze più spesso occupano le ore della giornata guardando serie TV, anime o leggendo manga al punto che la stanza diviene tana, rifugio, una zona di confort, in un mondo immaginifico e immaginario in cui sono spettatrici di situazioni relazionali e di vita vissute dalle loro eroine sullo schermo. È attraverso la prima relazione con l'educatore, che si deve esprimere una vicinanza e un'attenzione sensibile e non invadente, che i ragazzi possono gradualmente riacquisire la fiducia nell'altro e possono lentamente aprire qualche spiraglio e uscire a piccolissimi passi dalla loro autoreclusione.
Quando i ragazzi sono pronti per giungere in ospedale offriamo loro "un ambiente che

cura" secondo il modello dello spazio psichico allargato (Jammet, 1992) o del *setting* psicodinamico multiplo (Biondo, 2008; Moniello, 2005) che, per usare le parole dei nostri ragazzi, rappresenta «una palestra dove allenarsi a stare con gli altri», «un posto dove, per fortuna, non sono tutti normali come a scuola» e ci si può confrontare con adulti e coetanei in modo mediato e protetto.
Attraverso la presenza di un'équipe multidisciplinare composta da medici NPI, psicologi psicoterapeuti, medici specializzandi in NPI, infermieri pediatrici, educatori, insegnanti della scuola ospedaliera si offrono interventi molteplici, alcuni dedicati alla ricerca di significati come la psicoterapia o il sostegno alla genitorialità, altri più rivolti ad una "riabilitazione sociale".
Il Day Hospital psichiatrico terapeutico dell'Ospedale Infantile Regina Margherita non è un servizio che accoglie soltanto ragazzi in ritiro sociale, ma è un dispositivo di cura rivolto a bambini e adolescenti che presentano un disagio psichico intenso. Tuttavia, per le sue caratteristiche di flessibilità e per la possibilità di offrire un percorso di intensità intermedia tra l'ambulatorio e il ricovero – che consente una risoggettivazione dell'adolescente attraverso interventi trasformativi sulla realtà interna, intrapsichica e sulla realtà esterna – si è rivelato dispositivo elettivo di presa in carico per i ragazzi in ritiro sociale.
La sua collocazione all'interno di un grande Ospedale Pediatrico fa sì che in Day Hospital ci si possa occupare anche di tipi diversi di ritiro: situazioni in cui esso è il correlato sintomatologico di svariate psicopatologie e situazioni in cui il ritiro ha una prevalente componente somatica.
Le figure di prossimità, infermieri pediatrici ed educatori professionali, sono fondamentali nell'accoglienza e nell'accompagnamento da vicino dei ragazzi durante l'arco dell'intera mattinata; se i primi sono più dedicati all'accudimento fisico e alla cura del corpo, i secondi sono maggiormente attivi nella dimensione transizionale ludica e nella mediazione relazionale all'interno del gruppo. Entrambi con delicatezza e flessibilità cercano di raggiungere i ragazzi là dove si trovano. Quando il disagio viene comunicato attraverso il sintomo corporeo (cefalee quotidiane, dolori addominali invalidanti...) nell'alterazione del ritmo sonno-veglia, dell'alimentazione o dell'igiene personale, le infermiere pediatriche si occupano dei sintomi, avvicinando i ragazzi rispetto ai bisogni primari; questo può rappresentare il primo passo per creare una porta d'accesso, un linguaggio condiviso.
Mettiamo così a disposizione dei ragazzi "stanze" e "distanze" differenti, utilizzabili e fruibili in modo via via più intenso e complesso a seconda di ciò che il ragazzo sente di poter avvicinare e utilizzare. I diversi interventi non vengono proposti come un pacchetto monolitico ma declinati in modo flessibile e personalizzato. Talvolta sono gli stessi ragazzi che, durante il percorso presso il DH, chiedono di introdurre una nuova attività o nuovi incontri.
Lo spazio della psicoterapia individuale a orientamento psicodinamico è riconosciuto da tutta l'équipe come prezioso, uno spazio protetto, dedicato, dove la ricerca di significati si fa più intima e più viva e risulta possibile rinarrare la propria storia.
Nel percorso di cura è fondamentale accogliere la sofferenza dei genitori che giungono a noi molto preoccupati dopo aver vissuto un senso di impotenza per mesi e anni, nel tentativo di contrastare l'inerzia e il blocco dei propri figli. Se questi vissuti vengono accolti in modo non giudicante, si potrà accedere a uno spazio di pensiero nel lavoro con i genitori in cui andare alla ricerca delle motivazioni profonde che hanno portato al ritiro. Talvolta i genitori sono disponibili a mettersi in discussione, ritrovando radici antiche di sofferenze transgenerazionali, in ogni caso perseguendo l'obiettivo di migliorare la comunicazione e la qualità delle relazioni attuali in ambito familiare ed extrafamiliare.
Parte ormai stabile del repertorio terapeutico sono da alcuni anni la psicoterapia di gruppo a orientamento psicodinamico e il laboratorio di arte terapia (Camurati, Rainò, Anichini, Massaglia, 2019).
La psicoterapia di gruppo a orientamento psicodinamico, intervento elettivo in adolescenza, offre la possibilità di animare o ri-animare ragazzi che sono in una dimensione di stallo evolutivo. Due fattori terapeutici fondamentali sono il rispecchiamento empatico e la risonanza, secondo cui un'emozione o un racconto di un partecipante possono evocare un'emozione somigliante in un altro ragazzo e grazie alla funzione del conduttore, attivatore e regolatore di una circolazione di pensieri, può introdurre elementi trasformativi.

Il laboratorio di arteterapia introdotto anch'esso in momenti specifici del progetto di cura risulta diversificato per ogni ragazzo/a. È uno spazio non verbale, in cui i materiali artistici offrono la possibilità, attraverso un'azione concreta che parte dalle mani, dal proprio corpo, di avviare un dialogo con e attraverso le immagini. L'arte mette a disposizione linguaggi altri, oltre le parole, che talvolta possono proporsi come attivatori di pensiero, come enzimi che stimolano reazioni e cambiamenti, offrendo uno spazio transizionale in cui si parla di sé senza parlare direttamente di sé; uno spazio intermedio dove il sé e il non sé si incontrano e giocano alla ricerca di significati nuovi. In un piccolo gruppo i ragazzi scoprono o ri-scoprono la loro creatività, si sentono capaci, trovano un proprio stile, una propria cifra personale e attraverso lo scambio e i rispecchiamenti multipli del gruppo possono curare la ferita all'immagine di sé. Questo processo è funzione preziosa per quei ragazzi che portano con sé storie costellate di esperienze fallimentari reali o vissute soggettivamente come tali, ragazzi che troppe volte si sono percepiti come esclusi e non equipaggiati allo scambio sociale.

La dimensione gruppale sia essa nel laboratorio della parola, sia essa nel laboratorio del fare, oltre a fornire un contenitore affettivo all'interno del quale l'adolescente può sperimentare un rinnovato senso di appartenenza, può restituire ai ragazzi che condividono la fatica di crescere, un nuovo sguardo che giunge dai pari: uno sguardo più benevolo, più gentile e non giudicante.

Il Day Hospital rappresenta così un contenitore che consente agli adolescenti di riunire e integrare le numerose parti di sé che essi presentano nelle diverse stanze di cura. Nei luoghi del "pensare insieme" come le riunioni d'équipe, gli operatori portano ognuno il proprio sguardo sul ragazzo e rilevano somiglianze, varietà e contrasti che favoriscono integrazioni, ampliamenti e trasformazioni in una dimensione evolutiva.

In questo tempo di gestazione, il contenitore Day Hospital si pone allora come spazio terzo, con le caratteristiche del rifugio protettivo e raccolto ma al tempo stesso dinamico e vitale, dove ci si può sperimentare e iniziare a pensare, con il contagocce, il proprio futuro. All'interno di questa dimensione evolutiva e progettuale si colloca inoltre il progetto scolastico che si costruisce in modo concordato e negoziato con il ragazzo/a. Il progetto può nutrirsi, in Day



Hospital, di un riavvicinamento allo studio "scolastico" attraverso le lezioni individuali o in piccolo gruppo della scuola ospedaliera e si dipana, attraverso l'integrazione tra la scuola interna e quella esterna all'ospedale, in un cambiamento fluido che porta ad un reingresso graduale nella scuola di appartenenza.
L'uscita dal guscio, dal proprio rifugio è graduale, in un vai e vieni tra un dentro sicuro e un fuori inizialmente ancora sconosciuto e percepito come pericoloso che può durare anche molti mesi.
Nella fase di svincolo, molto preziose sono le possibilità offerte dal Progetto Un ponte tra ospedale e territorio che vede come snodo essenziale CasaOz, struttura di accoglienza diurna collegata sia all'ospedale sia al territorio, dove i ragazzi possono ricevere un'offerta diversificata di laboratori a mediazione artistica: laboratorio di cinema, di fumetto, di teatro, di fotografia, di manualità.

Il percorso descritto sarebbe fine a se stesso e non troverebbe continuità nella prognosi a lungo termine, se i risultati raggiunti non venissero consolidati grazie alla presenza di una rete multidisciplinare e inter-istituzionale che, sul territorio, integra e prosegue il lavoro intrapreso in ospedale. Per tale motivo negli anni si è lavorato alla costruzione di reti con le Strutture di neuropsichiatria e i Servizi di psicologia dell'età evolutiva territoriali, con le istituzioni scolastiche e con il Comune.
Questo lavoro di anni è culminato recentemente nella formulazione di un Percorso Diagnostico Terapeutico Assistenziale (PDTA) specifico per il ritiro sociale e il rifiuto scolastico che prevede una componente ospedaliera costituita dal Day Hospital e una componente territoriale strettamente integrate tra loro. Crediamo infatti che solo attraverso la sinergia e lo scambio tra servizi e risorse diversificate sia possibile continuare a offrire una risposta a queste nuove sofferenze adolescenti.

PER APPROFONDIRE

BAUMAN Z. (2011), *Modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma.
BIONDO D. (2008), *Fare gruppo con gli adolescenti*, FrancoAngeli, Milano.
CAMURATI L., RAINÒ E., ANICHINI A., MASSAGLIA P. (2019), *Confluenze. L'arte terapia nei percorsi di cura integrati per il ritiro sociale in adolescenza*, Prinp Editore.
LANCINI M. (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti. La solitudine di una generazione iperconnessa*, Raffaello Cortina, Milano.
MONNIELLO G. (2005), *Luoghi istituzionali e adolescenza*, in "Quaderni di Psicoterapia infantile", 51, pp. 9-18.
JEAMMET PH. (1992), *Psicopatologia dell'adolescenza*, Borla, Roma.

SUGLI AUTORI

Antonella Anichini, I.I.P.G., socio associato. Neuropsichiatra infantile SCU NPI OIRM-AOU Città della Salute e della scienza, Torino. E-mail: antonellaanichini@virgilio.it
Elena Longo, A.P.P.I.A. Torino. Psicoterapeuta psicoanalitica. Neuropsichiatra infantile SCDU Città della Salute e della scienza, Torino. E-mail: elena.longo@unito.it
Elena Rainò, ASARNIA Torino. Psicoterapeuta psicoanalitica. Neuropsichiatra infantile SCU NPI OIRM-AOU Città della Salute e della Scienza, Torino. E-mail: elena.raino@unito.it

Voci di...



Supereroi

di Caterina e Piergiacomo,
due adolescenti

Il male esiste: per questo motivo ci servono i supereroi.
In quanto adolescenti, crescendo iniziamo ben presto a imparare una dura lezione: nel nostro mondo malvagità e cattiveria sono, purtroppo, protagonisti invadenti della realtà quotidiana intorno a noi.
Di pari passo a questa realizzazione, cominciamo a sentire nel profondo la necessità di individuare o far apparire per magia uomini, fate o giganti che colmino con la loro forza e il loro spirito quel variegato ventaglio di insicurezze e inadeguatezze che è l'adolescenza.
In una società in cui tutto sembra farci sentire non capiti o poco compresi dai più grandi, fumetti e storie fantastiche di prodi guerrieri che cavalcano draghi o che combattono forze oscure non rappresentano per noi solo l'evasione da una routine molto spesso soffocante, ma diventano un vero e proprio portale verso mondi in cui l'impellenza di diventare "adulti" svanisce.
La questione da porsi, quindi, è cercare di capire cosa ci spinge a identificarci così ardentemente in uomini che fanno della propria vita una missione per sconfiggere tutto ciò che è male, dolore, ingiustizia, e perché sogniamo universi fantastici, distopici e lontani.
In primo luogo, il combattimento fisico tra eroe e cattivo è ciò che entusiasma di più, poiché è proprio il fattore adrenalinico che ci fa sentire come se fossimo noi in prima persona a lottare: dal nostro punto di vista, il duello con il nemico rappresenta lo stesso che ingaggiamo con il mondo esterno. Vogliamo ergerci a eroi contro tutti quelli che sembrano ostacolare la nostra fantasia, i nostri sogni e le nostre curiosità più bizzarre. Basta guardare il telegiornale per accorgersi che vorremmo che i supereroi fossero realtà.
Circondati da brutte notizie e negatività, i super sono lo specchio dei valori che desidereremmo veder presenti tra uomini che troppo spesso dimenticano cos'è il *Bene*.
Forza di volontà e senso di *Giustizia*, che da sempre muovono gli animi dei nostri idoli e smuovono quelli di noi appassionati (sia lettori che cinefili), ci fanno innamorare degli ideali che questi portano avanti, strenuamente. Anche se cercare di imitare le loro gloriose gesta ci appare irrealizzabile, c'è sempre un ponte di contatto tra la loro grandezza e la nostra fragilità: l'umanità che, con drammi, lutti, perdite e sconfitte, vissuti da loro stessi, li rende più realistici e vicini a noi (ad esempio Bruce Wayne diventa Batman dopo aver assistito all'omicidio dei genitori).
Dopo aver vissuto un'esperienza dolorosa e complessa da superare è d'aiuto e di conforto sapere che, tra le pagine di un libro, si nascondono migliaia di storie di uomini che, resilienti, sono riusciti a rialzarsi nonostante le difficoltà inizialmente insormontabili.
Appassionarsi a eroi e, più in generale, a personaggi di fantasia è un modo per fuggire dalla stessa realtà che ci circonda: essere proiettati sul dorso di un drago o in un'astronave tra le stelle ci fa dimenticare la quotidianità della scuola, dei compiti, ci fa essere eroi in una realtà che vediamo spesso avversa.

Analizzando nel dettaglio la figura dell'eroe, è difficile non far prendere il sopravvento alle emozioni e rimanere oggettivi. Questi mondi fantastici che tanto ci trascinano tra le pieghe di galassie lontane rappresentano una seconda opportunità per tutti coloro che faticano ad accettare una quotidianità piatta, dalla quale spesso vengono estraniati, etichettati come "strani", "disillusi" solo



perché la dimensione fantasiosa che tanto li appassiona viene ritenuta infantile.
A volte desiderare di essere noi stessi l'eroe non è sufficiente: ci sono attimi in cui il nostro bisogno più grande è quello di veder materializzarsi questa persona che ammiriamo, piombare nella nostra cameretta, vederlo tenderci la mano e portarci via. Non sappiamo spiegare neanche noi perché, ma pensare di avere al nostro fianco Captain America col suo grande scudo rimpicciolisce le preoccupazioni che ci provocano ansia.
Non possediamo gli strumenti giusti per renderci conto che dentro ognuno di noi si nasconde già una grande forza, un grande coraggio o, per lo meno, non siamo sicuri di possedere speciali qualità. Questo ci spinge a cercare conferme in uomini e donne all'apparenza comuni, ma che in realtà celano poteri meravigliosi che vanno oltre ogni più sfrenata immaginazione. Ma avere super poteri non significa solo saper volare, lanciare fulmini dalle mani o manipolare la mente nemica, sappiamo bene che non possiamo imparare a creare pozioni magiche a scuola. Proviamo quindi a rispondere alla domanda centrale della questione sul supereroismo: che cosa vuol dire davvero essere un eroe? La verità è che il vero eroe non è quell'essere muscoloso e volante che riceve applausi. Non intrattiene una folla adorante, nessuno fa la fila per andare a vederlo e nessuno se ne cura. Eroe è chi compie il suo dovere ogni giorno, è chi ha cuore e si prende cura degli altri, è chi porta il peso del dolore che ha provato e non lascia che questo lo spezzi. Eroe è chi riconoscere i propri limiti e non mette in pericolo le persone che ama ed è chi sa ammettere di aver fatto delle scelte sbagliate.
Questi sono insegnamenti preziosi che ci hanno trasmesso i protagonisti dei libri e dei fumetti che abbiamo letto, dei film che abbiamo visto. Vogliamo far capire agli adulti che il *mondo tra le nuvole* in cui ci rimproverano di trovarci spesso non è vuoto, ma è una preziosa fonte di autostima e ispirazione. Se crediamo di essere ragazzi che contano poco, ecco che vengono in nostro soccorso guerriere dalla chioma d'argento che ci ricordano il nostro valore.
A questa età siamo vulnerabili, insicuri, capiamo cosa accade nel mondo ma non nella sua completezza, perciò, a livello psicologico, queste figure, così determinate nel voler cambiare ciò che ci fa male, sono come una bussola che ci guida verso quella che riteniamo saggezza. Inoltre, plasmano e influenzano i nostri gusti, il modo in cui parliamo, ci vestiamo o addirittura pensiamo. Leggere questi racconti ci aiuta a crescere meno cinici, più comprensivi e più ricchi di speranza, perché, in fondo, la speranza che un giorno tutto questo male tossico che avvelena il nostro mondo finirà è la sola cosa che ci rimane.

Il viaggio dell'Eroe attraversa anche il nostro presente distopico

di Daniela Bruno,
psicoterapeuta.

Appartengo a quella generazione che ha potuto avere conferma della promessa che le veniva fatta: se avessi studiato e avessi curato la mia formazione professionale avrei realizzato i miei progetti. Di fatto la società degli anni Sessanta, per quanto non funzionasse come una buona madre per tutti, offriva appigli a chi poteva farne uso, dal momento che il cosiddetto "miracolo economico" favoriva lo sviluppo in tanti settori in un clima di ottimismo condiviso.



La parola *futuro* era ancora sinonimo di progresso e collettivamente si credeva che i giovani potevano ragionevolmente attendersi tante cose buone. Fremeva ancora di vita l'utopia in un mondo migliore che avrebbe favorevolmente accolto quanti intendevano impegnarsi nel migliorare lo stato delle cose. Alle spalle degli adolescenti di allora vigilavano i testimoni delle due guerre mondiali e degli eccidi che avevano presentificato il male, dando prova della violenza distruttiva degli uomini. La voce viva dei loro corpi esortava a ricordare per non ripetere.

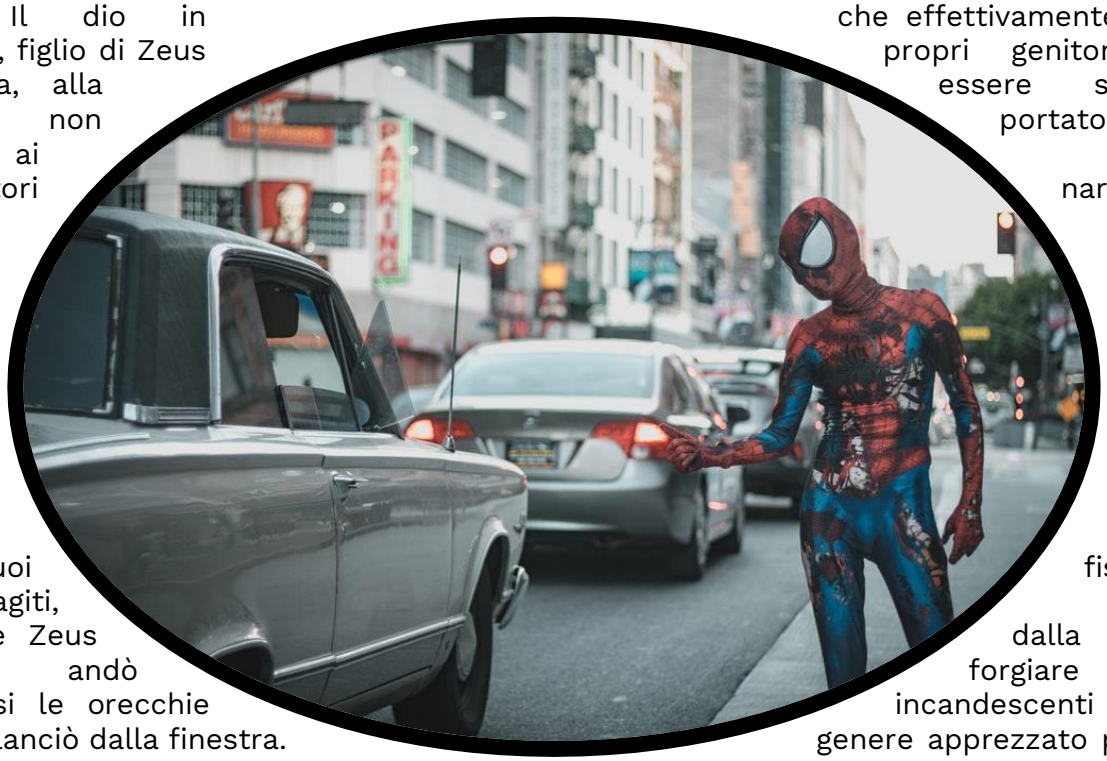
I giovani di oggi crescono in condizioni sociali ben diverse da quelle che furono le mie. Non ricevono promesse attendibili, disillusi cercano di adeguarsi ai canoni vigenti assumendo il ruolo di consumatori compulsivi di questa economia collassante, caratterizzata dai nuovi sistemi informatici che condizionano la comunicazione nello stile delle relazioni virtuali.

Cristopher Bollas, grande psicoanalista contemporaneo, ha pubblicato nel 2018 *L'età dello smarrimento. Senso e melanconia* per analizzare la mentalità di gruppo che ci pervade, tendente alla depressione e alla paranoia. Parte dalla considerazione che anche le vaste comunità nazionali incorrono in malattie psichiche di cui non sono consapevoli. Cito dal suo libro (pp. 13-4) a proposito dell'inconscio collettivo: «...specifiche forme di perdita, stati d'animo

caratterizzati da dolore o desiderio di vendetta per ciò che è andato perduto possono essere ereditati attraverso atti di identificazione inconscia. Le nuove generazioni possono allora ritrovarsi a pensare – con disincantato disagio – che le promesse esplicite o implicite, fatte dalla società a cui appartengono non saranno mantenute».
Difatti constatiamo che ciò che caratterizza i nostri tempi è una visione negativa del futuro, distopica, un'anti-utopia che viene raccontata nei film, nei romanzi, nei fumetti, nei videogiochi, nelle opere d'arte.
I ragazzi crescono nella narrazione apocalittica della fine dell'etica, nell'attesa della catastrofe ambientale, senza segni di indignazione e di rivolta, adattandosi a una cinica passiva rassegnazione o rifugiandosi nell'area dell'illusione rappresentata da super eroi, dotati di super poteri, che si oppongono alla degradazione dei tempi.
I supereroi sono prodotti dall'industria globale dell'intrattenimento che ha come imperativo a priori il contrasto della frustrazione attraverso il reiterato consumo dell'appagamento allucinatorio. Gli oggetti che siamo indotti a comprare da una pubblicità assillante spesso subliminale, i *like* sui social che fanno aspirare a diventare *influencer* sono affannosamente ricercati e non bastano mai, perché nella realtà non servono a colmare il bisogno profondo di identità e di significato. Invece dalla loro acquisizione non possiamo prescindere per sentirci individui completi in questa nostra vita.
Nel corso dell'adolescenza lo sviluppo identitario deve superare diversi scogli tra cui l'impotenza esistenziale è quello più complesso, in un tempo che confonde il lavoro trasformativo con un *maquillage* che si accontenta della finzione dell'onnipotenza. Diventare adulti comporta un lavoro personale per una seconda nascita, il cui fine è un assetto identitario autodiretto che tenga conto della specifica personalità, delle effettive realistiche risorse. La sola identificazione con i super eroi non solo non è sufficiente, ma fa sbagliare strada una volta varcata la soglia della pubertà.
Il super eroe può ben adattarsi al bisogno infantile di onnipotenza, in una fase della vita in cui la dipendenza è fisiologica e il timore di non essere sufficientemente protetti e di non sapersi proteggere da sé è più che ragionevole. Naturalmente il bambino in fantasia fa prove di potenza e di separazione attualizzando la sua ambivalenza, stretto tra il bisogno di stare sotto la tutela dei grandi e la spinta evolutiva a superarlo. Invece l'adolescente deve capitalizzare le buone esperienze di accudimento ricevute, fare una sintesi dei modelli identificatori familiari con quelli sociali e puntare verso una separazione, facendo i conti con il realistico sentimento di impotenza che è la misura della consapevolezza di tutto quello che ancora non si può sapere sul conto della vita.
Non è facile il periodo di traghettamento verso la vita adulta. Il rischio è quello di bypassare il lavoro sull'impotenza approfittando del potente canto delle sirene che la società dei consumi sollecita per saltare le frustrazioni.
Eppure le narrazioni possono molto per recuperare il senso personale dell'esistenza, possono non essere solo il consumo tossicomanico dell'onnipotenza.
Bisognerebbe che il mondo degli operatori che si dedicano all'età della trasformazione volgesse la propria attenzione e interesse alla funzione sociale millenaria che i miti (e i loro parenti, le fiabe, apparentemente più povere e semplici) hanno svolto e possono ancora svolgere per lo sviluppo psichico; per esempio leggendo *L'eroe dei mille volti* di Joseph Campbell 82014), straordinario studioso di mitologia, che sul percorso tracciato da Jung si è occupato di mitologia comparata, descrivendo gli archetipi dell'inconscio collettivo e i temi comuni alle produzioni mitologiche mondiali. Si può così scoprire il mito dell'Eroe nelle infinite varianti che la letteratura ha raccolto dalle tradizioni orali presenti a tutte le latitudini del mondo.
Le radici profonde di questa narrazione che l'umanità tutta ha sentito il bisogno di fare affondano nell'inconscio collettivo, nel bisogno incomprimibile di ricevere racconti che potessero dare delle risposte alle domande che costellano l'arco della vita, relative al suo inizio e alla sua fine. I miti cosmogonici ne sono espressione. "Il viaggio dell'Eroe", che rappresenta il dispositivo di tutte le narrazioni, è sia metafora che innesco del percorso di individuazione che si presenta ripetutamente nel corso di ciascuna vita, ogni volta che si deve affrontare un passaggio evolutivo, di per sé necessariamente trasformativo. Ogni

passaggio è segnato da una separazione, da uno strappo da una condizione esistenziale precedente, dall'approccio a un mondo sconosciuto, dal conflitto tra forze antagoniste. L'Eroe non sfugge a nulla, appoggiato da un mentore e da aiutanti solidali che assumono le più diverse sembianze, giunge alla fine della sua impresa mutato nel suo bagaglio sapienziale, vive a un livello più alto di consapevolezza che è messo a disposizione della comunità a cui appartiene.

Suggerisco un metodo, che ho esposto ne *La fiaba perfetta. La lettura delle fiabe popolari e il loro uso in una visione psicoanalitica* (2016). Relativamente ai miti suggerisco la lettura della tradizione classica greca. Per esempio analizziamo velocemente il mito di Efesto. Il dio in questione, figlio di Zeus e di Era, alla nascita non piacque ai suoi genitori che non furono tolleranti dei suoi acuti vagiti, tanto che Zeus se ne andò tappandosi le orecchie ed Era lo lanciò dalla finestra.



Riflettendo su questo incipit ricordiamo quanto sia centrale nella mente dei ragazzi il tema di piacere o meno ai propri genitori e conseguentemente possiamo immaginare il timore di un abbandono paterno e materno. Chiediamoci che effetto produce la lettura di questi argomenti. In genere le reazioni che si possono raccogliere in un gruppo classe viaggiano fra gli estremi connotati dall'incredulità, dalla paranoia e dal lutto. Dipende dal carattere dei loro vissuti e dalla colorazione che hanno assunto nel loro mondo interno. Proseguiamo per accenni il racconto del mito.

Efesto precipita in mare. La sua caduta è orrendamente lunga. A proposito si possono conoscere vissuti di angoscia e le capacità di contenimento o di espulsione da parte dal gruppo delle persone più fragili e tormentate. In generale si è testimoni dell'uso del pensiero nella mentalità gruppale, attraverso l'utilizzo raffinato del "nominare" che permette una distinzione non solo intellettuale tra ansia e angoscia, ma anche la condivisione eventuale del vissuto devastante di un abbandono nella prima infanzia e delle conseguenze di questo nella separazione necessaria in adolescenza.

Efesto viene raccolto e allevato da due ninfe del mare. Esse furono le madri affidatarie che, oltre a proteggerlo, furono in grado di individuare i suoi talenti, le sue risorse, svolgendo dunque una funzione genitoriale di primaria importanza per l'individuazione. Le associazioni che possono fare i ragazzi riguardano proprio l'essere visti per quello che effettivamente si è dai propri genitori, senza essere solo un portato dei loro desideri narcisistici. Efesto, fisicamente abbrutito dalla fatica di forgiare i metalli incandescenti viene in genere apprezzato per la sua tenacia, per la capacità centrare e coltivare il suo bisogno di espressione che produce bellezza. Ma non sa nulla delle sue origini e soprattutto dell'abbandono. Chiede alle ninfe, vuole sapere. Questo momento della storia riecheggia in ciascuno dei presenti la costruzione del romanzo familiare di freudiana memoria.

Le ninfe non se la sentono di dire la verità sull'abbandono. Questo scatena un forte risentimento nei ragazzi che non ammettono deroghe alla verità. Il momento è particolarmente delicato per quelli che hanno una storia simile a quella dell'Eroe del mito.

Zeus richiama il figlio perché interessato alle sue opere. Vedrete quanto colpisce la

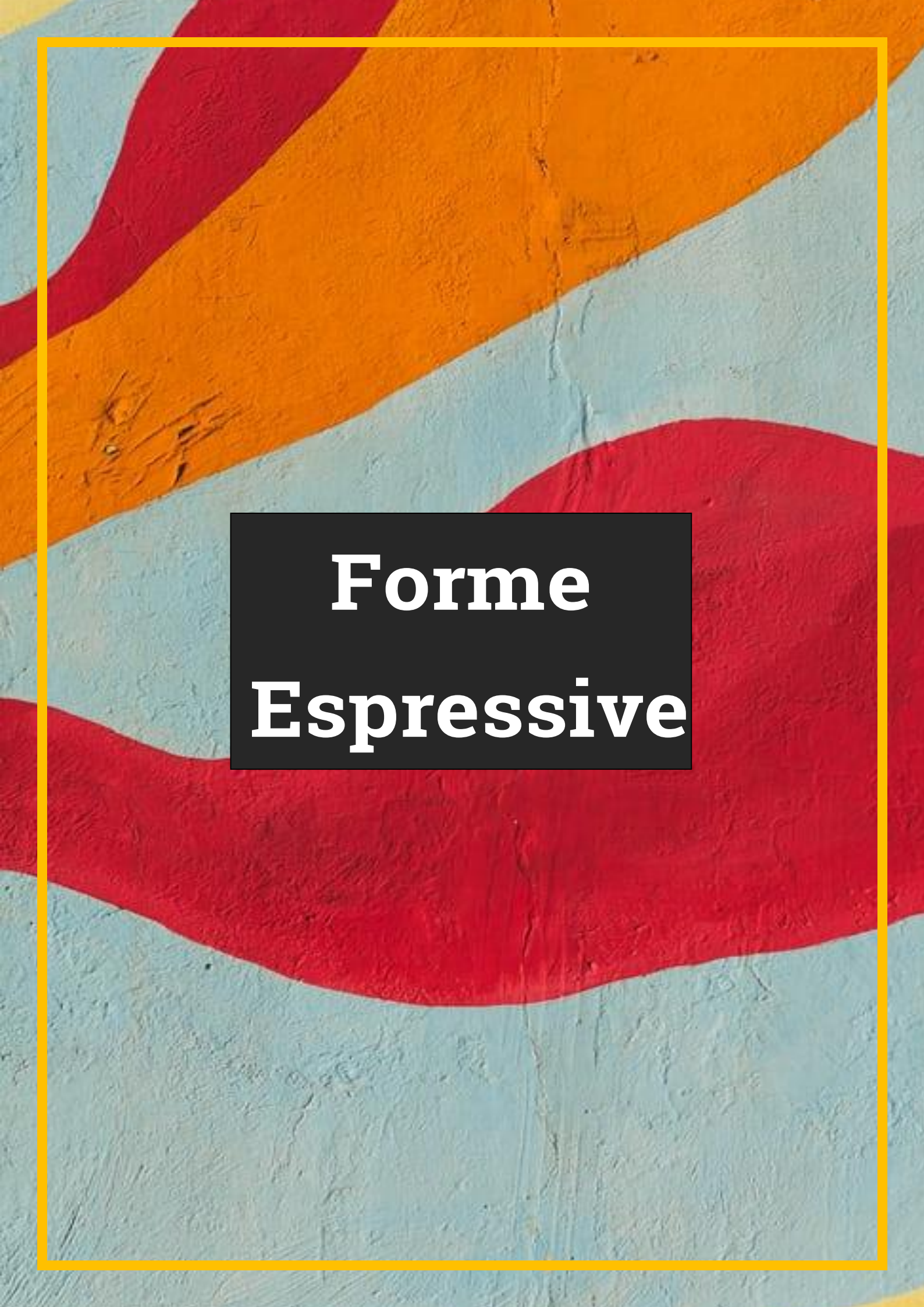
velocità con cui i giovani colgono l'aspetto narcisistico della relazione!
Zeus ed Era continuano a litigare. Emerge il tema della conflittualità parentale, l'essere usati strumentalmente, l'essere ignorati rispetto ai bisogni vissuti dagli adulti come impellenti tanto da fare passare loro in secondo piano.
Quanti commenti faranno quando assistono alla narrazione del secondo abbandono del dio? Alla sua seconda caduta nel vuoto? Apprezzeranno o meno il suo rifiuto di far ritorno dai genitori?
Leggendo altro, perché collocato altrove rispetto a questa stesura di cui ho dato un accenno, potrete trovare l'episodio in cui Efesto costruisce un trono d'oro con l'intenzione di imprigionare la madre Era, spinto dal proposito di farsi dire le ragioni del suo abbandono.
Vedete i miti esprimono dei contenuti forti, importanti. I personaggi non sono descritti con grossolane pennellate, anzi, tutti gli aspetti del carattere sono presenti. Non sono semplicistici, sono complessi. Il metodo di lavoro, e si tratta di un metodo di osservazione, chiede una formazione accurata del conduttore, capace di capire e contenere le dinamiche intra e inter psiche dei ragazzi.
Il conduttore deve essere capace di fermarsi a ogni piccolo passaggio e raccogliere i commenti che rappresentano il contenuto proiettivo dei partecipanti. Capite bene che non si tratta solo di cavalcare il benessere effimero che da l'identificazione con l'onnipotenza di quel tal personaggio, ma di partecipare a tutti i processi che si susseguono nel viaggio dell'Eroe.
È come attraversare un'intera regione della vita, viverne l'intero ciclo, non solo partecipando a un processo catartico in gruppo, come accadeva agli spettatori delle tragedie greche. Si tratta di un apprendere dal proprio mondo interno e dall'ascolto del mondo interno degli altri partecipanti. È l'offerta di uno sguardo con grande profondità di campo che offre l'esperienza della conoscenza, dove conoscenza diventa in certa misura sinonimo di cambiamento.
Tutto questo è fatto insieme. Esperienza preziosissima in un tempo in cui predominano i contatti virtuali, l'essere sempre connessi, ai contatti fisici. In un tempo in cui *il capitalismo dell'Es* come dice Bollas, ha spazzato via i valori dell'esistenza, inducendo ad accumulare oggetti e *followers*, piuttosto che a cercare il significato della vita, il viaggio dell'Eroe diventa strumento psichico, aiuta ad attrezzarsi al meglio per vivere, la nostra unica occasione.
.

PER APPROFONDIRE

BOLLAS C. (2018), *L'età dello smarrimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
BRUNO D. (2016), *La fiaba perfetta. La lettura delle fiabe popolari e il loro uso in una visione psicoanalitica*, FrancoAngeli, Milano.
CAMPBELL J. (2014), *L'eroe dai mille volti*, Lindau Editore, Torino.

SULL'AUTRICE

Daniela Bruno, AIPPI Roma, socio ordinario. Psicologa, psicoterapeuta. Roma. E-mail: danielabruno000@gmail.com


Forme
Espressive

Discussione sulla serie The Society

di Federico Buffagni, Silvia Civa, Silvia Corda, Carlotta Gamberini, Cecilia Mora

Il plot

La serie *The Society* appare in prima stagione su Netflix quest'anno, a progetto di Chris Keyser e regia, tra gli altri, di Marc Webb. La storia, ambientata in una cittadina del New Hampshire, si apre su un gruppo di adolescenti dell'*high school* che parte in autobus per una gita scolastica diretto nei dintorni. Dopo poche ore, però, devono rientrare a causa di un imprecisato contrattempo. I ragazzi si ritrovano nella loro città, ma svuotata di ogni adulto, nell'impossibilità di mettersi in contatto con alcuno e nella necessità di organizzarsi con le risorse a loro disposizione. Nasce una prima riorganizzazione sociale per mano di Cassandra, che prende il potere. Questo tipo di socialismo ideale purtroppo avrà vita breve e la sua fine coinciderà con la morte di Cassandra. La leadership verrà conferita ad Allie, sorella di Cassandra, che darà il via ad un processo di diversificazione degli elementi costitutivi della società. Mentre i protagonisti cercano di comprendere l'accaduto e di organizzarsi nuovamente, nascono dissidi e fazioni, situazioni che sfociano nella violenza, nell'omicidio e in una deriva reazionaria.

Città/Non Città

Cecilia_ Ragazzi devo dirvi che le prime scene mi hanno scosso davvero: un senso di inquietudine...

Carlotta_ Anche io ho sentito un forte disagio, ma anche la curiosità di capire che succede. La città appare sempre New Ham ma, contemporaneamente, è come se fossero finiti in un universo parallelo. Il loro mondo è come prima ma sono rimasti gli unici abitanti. Avete fatto caso al cartello stradale della città? Quando precipitano in questo mondo nuovo, reca la scritta New S + Ham. *Sham* significa finzione. È come se a noi spettatori ci stessero già portando a simboleggiare una Città/Non Città, una simulazione. È chiaro, poi, che le motivazioni e gli sviluppi di tutto ciò rimangono ignoti, sia ai personaggi che a noi.

Silvia Co._ Io, invece, mi sono chiesta subito: ma i ragazzi sono morti o dispersi? È una realtà alternativa? O magari è un allestimento per un esperimento governativo? Oppure sono stati rapiti per una colpa commessa dai genitori?

Carlotta_ Io ho trovato che tutto l'impianto narrativo, non solo la puntata iniziale, volesse fare citazioni di romanzi famosi. Dai *Bambini Sperduti* di Barrie, al *Pifferaio Magico* dei fratelli Grimm, ma soprattutto *The Lord of the Flies* di Golding.

Federico_ Sono d'accordo con te. Io ho rivisto tantissimo di Golding e avrei voluto trovarne anche di più! Che poi il titolo originario del romanzo era *Strangers from Within*, che rende il tutto ancora più suggestivo per le nostre riflessioni!

Carlotta_ Ma infatti... Questi tuoi pensieri mi ricordano il mio prof. del Ginnasio. Posso fare



una divagazione dal passato, ma che mi pare calzante?

Tutti_Certo!

Carlotta_ Ci spiegò l'opera di Golding in maniera molto potente, perché a suo parere rappresentava un capolavoro. Ricordo, in particolare, che ci aveva sottolineato il fatto che si trattasse di un romanzo di formazione, ma invertito, con una tesi finale fortemente negativa. Per lui testimoniava l'irrealizzabilità di costruire un mondo migliore, in quanto inevitabilmente negativo. L'approdo di ragazzi naufraghi su un'isola sperduta diventava il contesto ideale per sviluppare l'idea del Non Luogo e l'estraneità ad esso.

Silvia Ci._ Un po'quello che ci stavamo dicendo sulla New Ham della nostra serie...

Carlotta_ Esattamente! Nel costruire questa ambientazione utopica Golding vuole mostrare come dall'indifferenziazione si delineerà la natura umana, che sarà inevitabilmente malvagia, istintuale, facendo diventare una realtà paradisiaca, infernale. Non so cosa ne pensiate, ma a me, andando anche alla realtà che ci circonda, pare davvero molto attuale.

Silvia Co._ Quello che hai appena condiviso, Carlotta, mi fa venire in mente molto la serie. Questo Luogo/Non Luogo, che sia l'isola o la città, diventa segno di un imbarbarimento dei nostri protagonisti. Noi vediamo una involuzione, che distrugge ogni espressione della cultura sociale e civile...Ahimè!

Carlotta_ Infatti...Golding non voleva lasciare alcuna speranza di riscatto, al di là della propria visione su Dio: «L'uomo produce il male come le api producono il miele». Sembra descrivere un ritratto dell'umana lotta tra la civiltà e gli istinti più primitivi del singolo, come individuo e nei legami sociali.

Federico_ Ricordo che Golding, nel suo romanzo, usa un sacco di simboli e allegorie. Direi che vuole raccontare lo spettro di modalità con le quali ognuno di noi potrebbe reagire ai cambiamenti, alle tensioni, alle alterazioni del tempo e dello spazio. Alla fine, è quello che accade anche nella serie TV.

Cecilia_ Ragazzi, è evidente, però, che dall'isola di Golding alla città di New Sham c'è un grosso legame e un importante passaggio. Voi che ne dite?

Carlotta_ Assolutamente sì. Concordo con la tua osservazione, Cecilia. La nostra serie ci mostra una civiltà che parte da un punto zero, che ha bisogno di ricostituirsi. Vediamo l'isolamento, il ricostruirsi dell'ordine sociale, la gerarchia, la natura umana e tutto

attraverso i vissuti di questi adolescenti. Per me la trama è fortemente perturbante, perché smonta i consueti cardini di quello che ci aspettiamo da un racconto: lo scorrere lineare del tempo, le concatenazioni logiche degli eventi e, soprattutto, la definizione certa e confinata del Luogo.

Silvia Co._ Scusa, non ho capito. In che senso per te si scardina la definizione di Luogo?

Carlotta_ I ragazzi si trovano avvolti in una sorta di regione, di spazio, che qui mi pare evocare qualcosa di più profondo e interno all'Uomo. Come se volessero simboleggiare una zona in costruzione, indefinita, ma in divenire. Come se si mettesse in scena una compresenza e relazione tra i Microcosmi individuali e il Macrocosmo collettivo. Non so se mi sono riuscita a spiegare...

Federico_ Se ho ben capito, attraverso le relazioni simboleggiare come crescere e cambia lo stato delle cose...

Carlotta_ Faccio un esempio per chiarire. Per me questo pensiero si evidenzia nel contrasto tra Città e Foresta. Gli adolescenti sono costretti a guardarsi dentro e tra loro, ma, al tempo stesso, ad agire per sopravvivere, verso molteplici orizzonti, oltre la Città/Non Città. Simbolicamente i ragazzi devono affrancarsi da un confine, che non è il perimetro condiviso e stabile di una società civilizzata.

Silvia Ci._ Vuoi dire come una Città da ridisegnare nelle sue fondamenta fisiche, ma anche in quelle interne degli abitanti?
Carlotta_ Sì, come se i nostri ragazzi stessero agendo nelle trame, indefinite, dello spazio esistenziale, per ricreare un sistema sociale che garantisca loro convivenza civile quotidiana.

Cecilia_ Convivenza civile quotidiana che è vitale per questi adolescenti!

Carlotta_ Mi viene in mente, a questo punto, che *The Society* pare raccontarci, anche, un'altra verità: il Male non è sempre e solo "là fuori", oltre il confine delimitato delle nostre certezze contestuali, ma è anche "dentro, al di qua". E altrettanto, l'Altrove può essere salvifico e portatore di nuove prospettive e di ritrovate armonie.

Federico_ Abbiamo visto, in scena, quanto gli istinti umani possano essere messi a dura prova dalle condizioni anomale in cui si trovano i ragazzi. E quanto rischino di prevalere sull'intelligenza, sul ragionamento, sulla condivisione civile.

Silvia Co_ E come le possibili soluzioni vanno sperimentate e trovate, forse, guardando oltre i confini personali e quelli intorno a noi.

Carlotta_ Hai proprio ragione Silvia! Aspetto particolare che ho notato è, in aggiunta, che questo confine, da valicare, metaforico e non, è anche proprio rappresentato nella serie da una fitta Foresta, che ingloba e "isola" la città. Se il bosco, nei primi episodi, appare infido, pericoloso, malvagio (vi ricordate la scena simbolica del serpente che avvelena una delle ragazze partita per esplorare con il primo gruppo?), pare via via mutare il proprio significato, al pari di quanto vivono alcuni ragazzi nell'intreccio delle loro dinamiche.

Federico_ Una Foresta maligna, ma anche benigna, che simbolizza il mutamento dell'adolescente, nel suo percorso di crescita.

Carlotta_ Proprio così! Nel mettere in scena antichi archetipi sociali e culturali, come ad esempio, Bene/Male, Individuo/Gruppo, Società/Natura, Legge/Caos, si può trovare una visione più speranzosa dell'essere umano inserito in un mondo nuovo. Mi pare che questo movimento, su cui stiamo riflettendo, sia realizzabile per mano di un'esplorazione collettiva e creativa in un ritorno alle origini, ma attraverso il cambiamento necessario. Grizz, infatti, nel gruppo esplorativo che riparte per delimitare i confini e cercare spazi coltivabili di sopravvivenza, riceve una copia di *Walden. Vita nel Bosco* di Thoreau: perché non interpretare questo gesto anche come un'allegoria di un'impresa esistenziale che si affranca dagli adulti e dalle certezze pregresse?

Surrealismo e psicodramma

Federico_ Secondo me, è proprio nel mettere in scena il rapporto con l'autorità e con la responsabilità che troviamo gli archetipi di cui parlavi tu. Il fatto che la serie sia ambientata in una realtà surreale fa emergere con maggior forza questo gioco fra le parti.

Cecilia_ Quello che state dicendo mi fa venire in mente la tecnica psicoanalitica dello psicodramma. Ognuno dei personaggi interpreta un ruolo all'interno di una realtà che tutti sanno non essere vera. Si costruisce, così, una possibilità di far fronte a una situazione cercando un senso, un significato condiviso.

Carlotta_ I ragazzi vivono in una realtà che sembra quella di prima, ma che non essendolo, va ri-costruita. Per poterlo fare diventa necessario assumersi e assegnare dei ruoli, che per me hanno un sapore di copioni artefatti, poiché sono molto distanti dalla fase di vita che i ragazzi stanno vivendo.
Silvia Ci._ È come se ci fosse un gioco sottile tra i valori, i riferimenti e la memoria degli insegnamenti degli adulti

Cecilia_ Sì e in più la surrealità permette di arrivare alle estreme conseguenze. Mette in evidenza come le vicende del gruppo vengano messe in atto attraverso la memoria di quelle già vissute prima. Nei momenti di necessità si sviluppano modalità ben specifiche che vanno oltre il singolo individuo.

Silvia Co._ È come se in questo micro gruppo di adolescenti, che si trovano in una città svuotata, le dinamiche emergessero in maniera artificiale. Non so se mi spiego, è come se gli aspetti sociali, valoriali, morali riacquistassero una loro realtà nell'accadere.

Federico_ Silvia, sarebbe a dire che è come se emergesse nei ragazzi una memoria storica dell'adulto. Una traccia di insegnamenti, di rituali e di istituzioni a cui agganciarsi, con il simbolo che portano. È come una memoria: gli adulti agiscono attraverso il loro essere nella mente dei figli, tramite la capacità di riferirsi a modelli interni.

Cecilia_ Sono d'accordo. È proprio questo che mi fa ricollegare allo psicodramma. Nel gioco che i personaggi si trovano a recitare, ognuno interpreta un ruolo scelto e assegnato sulla base delle proprie caratteristiche interne. Ognuno si crea una propria narrazione di come poter agire in quel ruolo e conoscendo quello degli altri. Ma è solo quando il ruolo viene messo in scena che si rivelano le reali dinamiche e quindi si arriva al fatto che l'interpretazione del ruolo può essere soltanto collettiva, cioè assumere un significato nel gruppo.

Carlotta_ Per riuscire a gestire una collettività a così alto valore creativo, in continuo mutamento, ogni personaggio non sa se la propria idea potrà essere attuata e quanto sarà determinata da un progredire degli eventi. Mi chiedo: quanto a loro volta gli eventi dipendono dagli altri e quanto le regole sono sentite da tutti necessarie per garantire sopravvivenza, tutela e libertà di ciascuno?

Società post moderna: il potere tra maschili e femminili

Federico_ Sul tema delle regole e del potere, secondo me qui abbiamo due nodi. Il primo è l'adolescente che impatta con la gestione del potere: data la fase di vita le oscillazioni e le polarità sembrano inevitabili. La seconda questione è il fatto che questi adolescenti vivono in un'era postmoderna. Proprio per questo, la gestione del potere è prevalentemente femminile e il maschile vi reagisce.

Silvia Ci_ Questo lo vediamo bene in Cassandra. Lei è l'emblema della razionalità e della necessità di una struttura da seguire per il bene comune. Secondo me, lei ci rappresenta una funzione morale, il simbolo di un tipo di società e di femminilità che ora è cambiata.

Cecilia_ Infatti il ruolo di Cassandra si esaurisce in pochissimo tempo comunicandoci il trauma del passaggio. È l'unico personaggio psichicamente adulto che aveva già fatto un suo percorso evolutivo. Portava in quel nuovo mondo un'idea di società che era troppo scollata da quella di tutti gli altri intorno a lei. È come se rappresentasse un idillio utopico non più percorribile.

Carlotta_ È quello che accade a livello storico e sociologico quando c'è una forma di gestione del potere che è scollata dalla base sociale. Cassandra, per il gruppo, era un soggetto calato dall'alto che non era più sostenibile.

Silvia Ci_ Dopo l'omicidio di Cassandra, è Allie a prendere il potere. La differenza con la sorella, è che Allie voleva sperimentarsi nel

ruolo di leader, ma la vedo con pochi strumenti.
Silvia Co._ Infatti la sua è una tipica esplorazione adolescenziale...

Federico_ Sono d'accordo. Allie ha un forte dissidio interiore, è un leader che ha un rapporto inefficace e ambivalente con l'autorità. Credo sia per questo che nella serie ci mostrano le sue carenze. Diventa un espediente per far vedere come può subentrare un nuovo tipo di autorità, attraverso il colpo di stato di Lexie.

Cecilia_ Un femminile differente è rappresentato dalla ragazza che resta in attesa del ritorno dei genitori sulla panchina.



È una femminilità ancora preadolescente, infantile, che vive nell'attesa quasi magica del ritorno degli adulti. Mentre intorno a lei tutti gli altri vivono l'assenza dell'adulto come momento dionisiaco di liberazione.

Federico_ Sì, è il simbolo di chi non può vedere una direzione diversa e rimane agganciata al passato. È impossibilitata a vivere il presente e incapace di immaginare e costruire un futuro. Mi sembra in netto contrasto con quel femminile che propone una gestione attiva e concreta del potere, tipo Helena.

Silvia Ci._ Helena per me rappresenta un femminile morale, passivo nei confronti del potere, ma solo in apparenza. Decide di farsi carico del ruolo di avvocato difensore del ragazzo che ha ucciso Cassandra e di condurre i riti religiosi in chiesa, ma contemporaneamente è anche quella che nasconde delle pistole...

Cecilia_ Io mi sento di accostare Grizz a Helena. Se lei è il personaggio morale, Grizz è il personaggio valoriale, che ha sempre partecipato agli eventi da una sua posizione fissa: ad esempio, fa parte della Guardia, ma sceglie di non sparare...

Silvia Co._ É quel maschile che si muove verso una direzione, che parte all'esplorazione. È lui che comprende il messaggio sul muro della scuola ed è lui che si propone di uscire dalla città per andare alla ricerca di territori da coltivare.

Federico_ Grizz è interessante da analizzare anche nelle dinamiche di gruppo. È quello che riesce a restare dentro la Guardia, fino a quando questa non fa uno spostamento di codice. A quel punto lui è il primo che subisce la stigmatizzazione del «ma lui è sempre stato un po' esterno al gruppo» (cit.). È un personaggio che è rimasto sul confine fra dentro e fuori un gruppo.

Silvia Ci._ Sono d'accordo, nelle dinamiche individuo-gruppo non si è simbiotizzato, ma ha mantenuto un suo movimento individuale.

Carlotta_ A questo proposito, sono interessanti gli altri personaggi maschili della Guardia: Luke, Clark e Jason. Attraverso loro vediamo l'evoluzione del potere da "braccio secolare". La Guardia, pur se partita da una funzione legittima esecutiva, mano a mano fa vedere un compiacimento per il proprio ruolo, che li porta a pretendere un avanzamento delle proprie ragioni e dei propri scopi. Quando serpeggia questo discorso c'è *un'escalation* di attivazione di Clark e Jason con l'innesto sociopatico, ma intelligente, di Campbell.

Cecilia_ Luke non riesce a fare una scelta di comportamento come quella di Grizz e si annienta in virtù della maggiore forza degli altri.

Federico_ C'è poi un altro femminile che è Becca, la ragazza che resta incinta. Lei potrebbe essere l'incarnazione del *maternage*. Con il suo stato, porta la continuità biologica inevitabile. Tutto è cambiato, ma certe cose continuano a funzionare come sono sempre funzionate.

Silvia Co._ Come avete interpretato il ruolo di chi uccide Cassandra?

Silvia Ci._ Secondo me, Greg era un personaggio bloccato nelle sue convinzioni portate all'esasperazione. È un personaggio che sostiene che in fondo tutte le donne sono «puttane che non ci calcolano e sono convinte che dobbiamo loro ogni cosa» (cit.)

Federico_ Grazie di averlo nominato, perché per me questo è l'esempio di quel maschile che reagisce con smarrimento al femminile post-moderno. È un maschile che si sente derubato di una sorta di posto che gli spettava di diritto e che queste nuove ragazze hanno occupato. Rispetto a Campbell, che con la sua sociopatia esplode fin da subito, Greg sviluppa la sua rabbia paranoica completamente solo, fino a quando non trova in una frase di Harry un grilletto che lo fa smuovere.

Cecilia_ Per me Campbell ha il ruolo prototipico da sociopatico e nella narrazione porta una gestione del potere che reagisce alla linea femminile. Le manipolazioni di cui è capace nei confronti degli altri maschi, notevolmente più deboli e smarriti, sono l'emblema del personaggio.

Carlotta_ Harry, a questo proposito, rappresenta uno stile individualista di gestione del potere basato sulla ricchezza espressa. Questa modalità viene disarcionata sia dal dato di realtà, che dalla visione più collettivistica che si impone attraverso Cassandra.

Cecilia_ Esatto! Lui è la rappresentazione di chi non riesce a cambiare nella società che cambia, perché funziona su una rigidità. Il suo narcisismo fa in modo che gli altri, nel momento in cui lo vedono debole, lo attacchino invece che provare pietà.

Federico_ Sono d'accordo con voi. Per me lui rappresenta anche la distanza fra idea e azione. Pensiamo a quando c'è Cassandra al potere e lui desidera la sua morte e poi si trova a vederla realizzata per mano di un ragazzo che si è sentito armato dalle sue stesse parole.

Silvia Co._ Mi fate pensare al fatto che in parallelo a Harry io metterei Kelly: lei sembra aver visto le parti buone nascoste dietro le difese narcisistiche di Harry.

Federico_ È anche lei un femminile che si fa portatore di un materno e infatti è lei che fa nascere il bimbo di Becca. Direi che lo si vede nel fatto che non si impone come fa Campbell, che sfrutta il funzionamento di Harry per i propri scopi. Kelly resta al fianco e fa sperimentare ad Harry le parti buone di sé.

Carlotta_ Per come l'ho vista io, Kelly evolve molto. Nella vecchia città era nel gruppo "snob", poi sa mettersi nelle esigenze della situazione mutata: mostra il suo potere spogliandosi delle modalità concrete in cui stava bene.

Silvia Co._ In questo la paragono a Will. Lui riesce a inserirsi nel nuovo contesto, sfruttando una capacità di adattamento che penso sia venuta dalla sua infanzia difficile. Per questo riesce a essere meno smarrito e ad adattarsi agli scopi sociali.

Silvia Ci._ Io non sono assolutamente d'accordo. Ricordiamoci che Will ruba le scarpe quando ci sono le razzie nei negozi e ha una relazione con Allie. Io vedo un maschile che si adatta al potere femminile per scopi assolutamente personali.

Cecilia_ Diciamo che, al di là delle interpretazioni, in particolare questi due personaggi sono caratterizzati dall'usare quello che hanno vissuto in famiglia per adattarsi.

Federico_ Ma chi incide su questo adattamento dei personaggi?

Il grande protagonista assente

Silvia Ci._ Difficile risponderti... non c'è dubbio che i protagonisti indiscussi siano gli adolescenti. Noi gli adulti li vediamo solo nel primo e nell'ultimo episodio, e da spettatrice ho pensato che avessero un ruolo marginale. Dopo che ho finito di vedere la serie, ho creduto, invece, che il mondo dei grandi sia continuamente e costantemente presente. Quindi tenderei a risponderti gli adulti, anche se assenti.

Cecilia_ Sì è vero. Gli adulti compaiono nei ricordi dei ragazzi, nel modo in cui si organizzano cercando di imitarli, facendo continuamente riferimento a simboli archetipici...

Federico_ Insomma è come se dicessimo che l'adulto è un grande protagonista assente.

Carlotta_ È vero. Mi fai pensare al fatto che l'adolescente nel suo percorso di crescita è in una tensione tra l'allontanarsi e l'avvicinarsi all'adulto, dentro a un gruppo sociale che lo vede ancora troppo immaturo per considerarlo completamente competente.

Silvia Co._ I ragazzi della serie creano una realtà che vuole rispecchiare quella dei genitori. Ma siccome sono degli adolescenti lo fanno con dei comportamenti molto estremizzati. In un primo momento vivono l'allontanamento dall'adulto con una libertà totalizzante, vi ricordate la festa sfrenata in chiesa? A questa poi reagiscono, assumendo e assegnando ruoli che già conoscono, ma in un modo più coercitivo.

Silvia Ci._ È questo che mi fa pensare che sia un telefilm più per un target di adulti che adolescenziale... Secondo me, fornisce consapevolezza di quanto i grandi siano realmente presenti nell'immaginario dell'adolescente.

Silvia Co._ Tipo una sorta di esortazione alla "guarda quanto sei importante per il ragazzo"?

Carlotta_ Oppure potremmo anche leggerlo come un telefilm ideato da adulti che vogliono sottolineare la loro importanza verso questa fase di vita "dissidente".

Federico_ Noi sappiamo benissimo che l'adolescenza è una fase instabile e altalenante di sperimentazioni e rotture. La presenza dell'adulto e della società permette di viversi tutto questo sapendo della presenza di un porto sicuro. Nella serie questa presenza e accompagnamento mancano totalmente. È proprio qui che vediamo i ragazzi cercare di riproporli attraverso il loro modo di organizzarsi.

Carlotta_ Mi sembra che questo protagonista assente venga riproposto nell'immaginario, sia attraverso il messaggio "immagina cosa ti direi", sia nel collettivo storico degli adolescenti che cercano di imitare un modello conosciuto.

Silvia Ci._ Io penso a quanto sia importante per l'adolescente sapere di essere nella mente dell'altro, dell'adulto in particolare. Il sapere di essere pensato, di poter avere un riferimento nei momenti di difficoltà permette di non sentirsi soli.

Silvia Co._ Ricordo la ragazza della panchina di cui abbiamo parlato prima, che mi ha fatto provare un senso di abbandono...

Carlotta_ Se ci pensiamo bene l'influenza dell'adulto sulla crescita delle nuove generazioni si può trovare anche negli stili educativi portati da alcuni personaggi più fragili che riescono poco ad adattarsi alla nuova condizione.

Cecilia_ Mi viene in mente Harry che prima abbiamo letto come narcisista e individualista...

Federico_ Esatto. Harry è un altro personaggio adolescente che chiama in causa il mondo degli adulti. Anche se lo fa indirettamente alludendo al prestare attenzione a quello che trasmettono nel crescere.

Silvia Ci._ Rendiamoci conto di quanto sono presenti gli adulti in questa serie!

Nell'avvicendarsi delle generazioni, nei cambiamenti, nelle difficoltà, nelle diversità, ci conforta l'ineluttabilità nel procedere del futuro con le sue possibilità e le sfide da affrontare.

SUGLI AUTORI

Federico Buffagni, ARPAd-Minotauro. Psicologo, psicoterapeuta in formazione. Reggio Emilia. E-mail: f.buffagni01@gmail.com.
Silvia Civa, SIPRe Parma. Psicologa, psicoterapeuta in formazione. Viadana. E-mail: civasilvia@gmail.com.
Silvia Corda, SIPRe Parma. Psicologa, psicoterapeuta in formazione. Parma. E-mail: silvia.corda93@gmail.com
Carlotta Gamberini, SIPRe Parma. Giurista, Psicologa, psicoterapeuta in formazione. Modena. E-mail: carlottagamberini@gmail.com.
Cecilia Mora, SIPRe Parma. Psicologa, psicoterapeuta in formazione. Parma. E-mail: moracecilia@libero.it

Dalle nostre letture



Cheese

di Zuzu, Coconino Press Fandango, 2019

di Giuseppe Preziosi

In quel luogo di oscurità totale bocca e occhi sono un organo solo che balza innanzi per azzannare con denti trasparenti... ma nessun organo è costante sia riguardo alla funzione che alla posizione... organi sessuali germogliano un po' dappertutto... l'intero organismo muta colore e consistenza con adattamenti alla frazione di secondo [...] Invece di una bocca e di un ano, perché non avere un solo buco buono a tutti gli usi per mangiare ed espellere? Potremmo tappare naso e bocca, riempire lo stomaco, e praticare un foro per l'aria direttamente nei polmoni dove avrebbe dovuto essere fin dall'inizio...
Pasto Nudo, William S. Burroughs

La storia illustrata, scritta e disegnata da Zuzu è il racconto epico di una amicizia che compie l'impresa ardua e tormentata dell'adolescenza; una manciata di giornate, una serie di descrizioni brevi che si infilano una dopo l'altra verso il traguardo finale di una gara di formaggio rotolante a Brentonico, semplice espediente narrativo per illustrare, tratteggiare, raccontare le vite ordinarie e uniche di Zuzu, Riccardo e Dario nel loro intrecciarsi e nei loro spazi segreti, intimi e privati: « i frutti anche i segreti pesano».

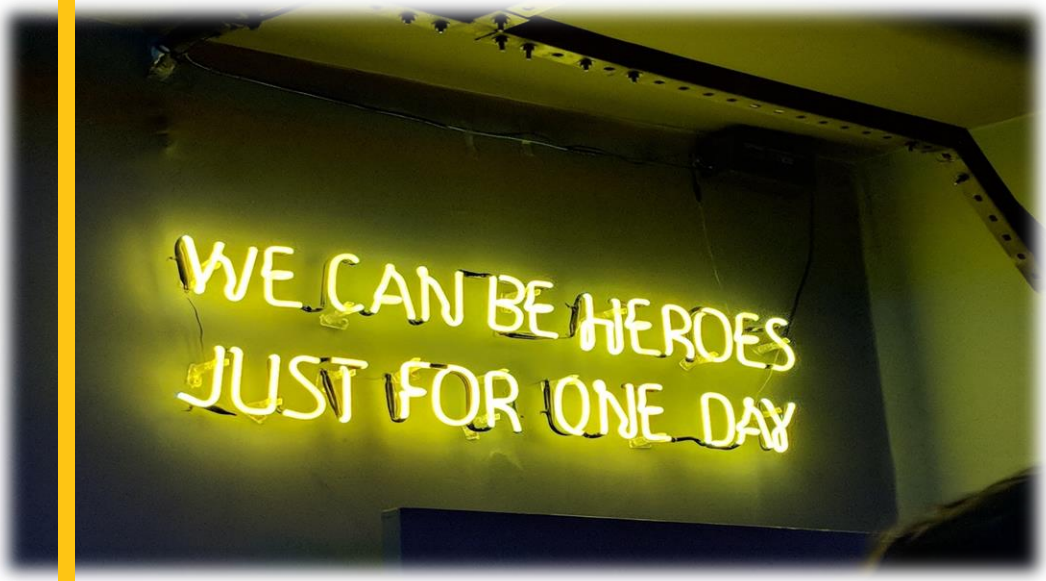
Zuzu (Giulia Spagnulo) è una giovanissima autrice all'esordio narrativo con il suo Cheese, un'opera che nasce dalla sua tesi di laurea; una graphic novel, a leggere le sue interviste, sull'audacia dell'adolescenza, una storia costruita sul togliere. Sono i corpi i protagonisti, sin dalla prima immagine, sessuati e misteriosi, messi in scena, a specchiarsi con modelli ideali (« il corpo ideale ..non so se mi spiego»), con il cinema e la pittura alla ricerca affannata di una possibilità di un equilibrio tra le parti, di una sistemazione, di una organizzazione accettabile, «pulita leggera naturalissima».



Corpi in conflitto che dinanzi al desiderio di un altro trasformano occhi in capezzoli, la bocca pericolosamente in una vagina, l'espressione stessa di un volto si fa corpo desiderante e porta la pena di un vuoto doloroso davanti allo specchio, le gambe tremano come le mani. Corpi troppo pelosi,

corpi che tremano, corpi che ruggiscono da dentro, corpi che rischiano la calvizie, corpi che si tengono finchè uno sguardo amico li sostiene ma nello spazio della pagina bianca rischiano di liquefarsi nel cesso o nella paranoia di una "bomba" troppo forte: «il frutto appesantito dai suoi succhi **MARCIO»**. Corpi ciechi e che quindi vedono aldilà della vista: «un cieco avrebbe paura**?»**. Ed è questo lo sguardo che Zuzu ha sul mondo: un campo di affetti e di deformazioni, arti lunghi e teste piccole, nasi che sono geroglifici e nubi di fumo che sono funghi. Pagina dopo pagina ci si trova ad abituarsi a vedere attraverso i suoi occhi e ad accompagnare le avventure

incredibilmente normali dei 3 amici nello spazio desolato di una città semi deserta. Pizzerie da asporto, pub, alcoolici, rap, cabaret, amori, ex, vandalismo, droghe leggere, pochi soldi . Ma lo stesso sguardo si rivolge anche all'interno come se la pelle non fosse abbastanza spessa per contenere ciò che preme da dentro («mi sento la pelle è dappertutto») e quindi si riversano sulle pagine viscere, denti, fluidi, tubazioni, morsi, spasmi, ossa, mostri, tentacoli: «tengo tutto altri 10 minuti...». Una gara di formaggio rotolante serve alla storia per individuare una direttrice, in un tempo che potrebbe rimanere immobile, ripetitivo, soffocante, al quale si potrebbe rischiare di rimanere abbracciati come Zuzu allo spasmo delle proprie viscere. Il tempo del vomito e del digiuno, il tempo della paura, il tempo della vergogna: «dico troppe bugie».



I tre amici si bardano come cavalieri, goffi e impacciati, organizzano armature (e credo di cogliere un omaggio agli indimenticabili film di Paolo Villaggio sul ragionier Fantozzi), e si lanciano in un dirupo e si ritrovano nudi («volo volo e cado»). E Zuzu apre gli occhi.

Il tratto che illustra e contribuisce a costruire l'atmosfera di questa storia è apparentemente infantile, grossolano, graffiato, veloce, naif; ha il pregio di potersi muovere agilmente tra innumerevoli registri, sempre in modo efficace. Le immagini di Zuzu sanno essere tenere, grottesche, comiche, orrorifiche, trasognanti, delicate, buffe, oniriche, drammatiche. E alcune pagine si dedicano al significante: slegato da ogni discorso, spezzato da ogni senso, parole si muovono liberamente per la pagina, cancellature sottolineano, sembrano istantanee sul rimurginio interiore della protagonista, le parole che non si possono dire, parole dalla quali si è detti senza la possibilità di coglierne il significato. Tutti i discorsi fatti sulla pelle dell'adolescenza, dell'adolescente, che si incarnano e con i quali ognuno deve fare i propri conti.

SULL'AUTORE

Giuseppe Preziosi, Apeiron. Psicoanalista, psicodrammatista, educatore presso la Casa della Mamma. E-mail: g.preziosi79@gmail.com

Una parola per volta



“Spazio transizionale”

Il concetto di *spazio transizionale* di Winnicott si riferisce a una dimensione della vita che riguarda una realtà né esterna né interna, ma collocata, piuttosto, nel luogo che collega le due realtà e separa il mondo interno dal mondo esterno. Winnicott usa molti termini per riferirsi a questa dimensione – *terza area, area intermedia, spazio potenziale, luogo di riposo e sede dell'esperienza culturale* (Abram, 2002). Qui trovano spazio e origine la cultura, l'essere e la creatività.

Sul piano evolutivo, lo spazio transizionale si crea sin dall'inizio in rapporto alla relazione madre-bambino ed è inestricabilmente collegato con il gioco condiviso. Nel gioco, il bambino costruisce un ponte fra mondo interno e mondo esterno all'interno di uno spazio transizionale o attraverso di esso. Secondo Winnicott, l'essenza del gioco nello spazio transizionale (i fenomeni transizionali) è sinonimo del vivere creativo e costituisce la matrice dell'esperienza di sé nel corso della vita.

Nello spazio transizionale il bambino usa l'*oggetto transizionale* che nel percorso evolutivo conduce all'uso del simbolo.

Oggetto Transizionale

Winnicott riconosce nell'oggetto transizionale la prima esperienza che il bambino fa di qualcosa che non è più appartenente a sé (come il pollice da succhiare), ma non è ancora un oggetto della realtà esterna. «Il bambino prende in bocca un oggetto esterno, per esempio una parte del lenzuolo [...] Il pezzo di tessuto in qualche modo viene preso e succhiato o non realmente succhiato. [...] Infatti in tutto questo può emergere un oggetto o un fenomeno – forse dei fili di lana, l'angolo di una coperta o una parola o un motivo, un manierismo - che assumono un'importanza vitale per il bambino piccolo al momento di addormentarsi e che costituisce una difesa contro l'ansia. [,,,] Può darsi che il bambino scopra un oggetto o una copertina soffice, questo allora diventa ciò che io chiamo oggetto transizionale. Questo oggetto diventerà sempre più importante...» (Winnicott, 1975).
Questi oggetti (coperte, ma anche pupazzi morbidi, vestiti...) accompagnano spesso per molto tempo la vita del bambino, anche quando la realtà esterna prende il sopravvento: non è raro che i genitori rammentino come il figlio abbia mantenuto il suo oggetto transizionale, soprattutto per dormire, anche fino all'ingresso della scuola media, quasi che nel delicato momento dell'addormentamento quello stesso delicato passaggio fra realtà e sogno potesse essere favorito proprio da quell'elemento "sospeso" fra i due mondi.



CURIOSITA'...

L'oggetto transizionale è forse uno dei concetti psicoanalitici più noti, grazie soprattutto... ai fumetti! Nello stesso periodo in cui Donald WInnicott lo concepiva attraverso la pratica clinica, Charles Schulz lo rappresentava come una copertina malconcia (in inglese safety blanket, coperta di sicurezza), appoggiata al viso di Linus. Il celebre disegnatore, peraltro, ignorava le teorie del pediatra psicoanalista, ma in questo caso l'arte, come spesso accade, era arrivata alle stesse conclusioni della scienza. La copertina di Linus ci ha colpiti così tanto da entrare nel gergo comune a rappresentare proprio l'oggetto transizionale. L'oggetto transizionale, per il bambino, non può mai essere modificato, perché anche se molto piccolo ne riconosce la

consistenza, l'odore e lo rassicura rispetto a una costanza (d'oggetto) che rispetto all'ambiente esterno non può ancora concepire.
Grazie alla presenza di questo oggetto transizionale il bambino emerge pian piano dalla sua onnipotenza (l'oggetto creato) per incontrare quelli che saranno oggetti realmente esterni e indipendenti dalle sue fantasie.
Nei nostri adolescenti non abbiamo l'occasione di osservare l'interazione con un oggetto transizionale, forse già dimenticato: in fondo anche Linus più di una volta nel corso della storia dei Peanuts dichiara di voler rinunciare alla sua coperta, a dimostrazione che non era (proprio) un feticcio...
Tuttavia alcune manifestazioni suggeriscono che, se è stato dimenticato l'oggetto in quanto tale, possono esserne state conservate le modalità di interazione con esso: pensiamo ai ragazzi che succhiano la manica del loro maglione quando sono nervosi, o stropicciano un antistress durante le interrogazioni. In fondo si tratta ancora di utilizzare vecchie modalità per auto-rassicurarsi: anche Linus, quando sua sorella gli sottrae la coperta, ricorre alle orecchie di Snoopy (ma Lucy lo nota e gli grida: «Non valgono i sostituti!») con le quali si strofina il volto... E potremmo parlare delle penne smangiucchiate a scuola, delle felpe del partner impregnate del suo odore (non necessariamente profumo) e, perché no, forse anche degli smartphone? Potrebbe essere un azzardo pensare a questi oggetti, che noi adulti manipoliamo quattro ore al giorno (dicono i report impietosi sull'utilizzo), come a delle moderne e un po' inquietanti copertine di Linus, ponti gettati fra noi e l'ambente (sociale e non solo) esterno, sempre più personalizzati, tanto che se cambiamo sistema andiamo in confusione, senza i quali sopraggiungerebbero crisi di astinenza? Certo se finiscono in lavatrice il nostro volto assomiglia in modo impressionante a quello disperato del buon vecchio Linus...
Insomma l'adolescente (o l'adulto) si lascia indietro l'oggetto transizionale dell'infanzia ma mantiene in sé la "dimensione transizionale". Infatti lo spazio transizionale che costituisce la maggior parte dell'esperienza del bambino, viene in seguito sentito intensamente e conservato dall'adulto nel campo dell'arte, nella vita immaginativa e nel lavoro scientifico creativo (Winnicott, 1974).

PER APPROFONDIRE

ABRAM J. (2002), *Il linguaggio di Winnicott*, FrancoAngeli, Milano.
WINNICOTT D. (1974), *Gioco e Realtà*, Armando, Roma.
ID. (1975), *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze.

SUGLI AUTORI

Savina Cordiale, ARPAd, Roma, socio ordinario. Neuropsichiatra infantile, psicoterapeuta. E-mail: arpad@associazionearpad.it
Piergiorgio Tagliani, PSIBA, Milano, socio ordinario, docente e supervisore di Psicoterapia dell'adolescenza. Psicologo psicoterapeuta. E-mail: pgtagliani@gmail.com

I GRUPPI DI AGIPPsA

AFPP

AIPPI

APC

APEIRON

APPIA

AREA G

ARPAD

ASNE-SIPSIA-I. WINNICOTT

ASSIA

RIFORNIMENTO IN VOLO

CSTCS

GAPP

MINOTAURO

PSIBA

SIPRE

SIPSIA

